AA. VV.

lestoriedilauraetlory.splinder.com

VISIT…

HIGHLANDER 2009

Contest letterario gratuito a cura di:

Laura

lestoriedilauraetlory.splinder.com

Ebook a cura di:

alaine

www.lagunaweb.gdr.net

e

Laura

www.lauracostantini.it

In copertina:

"Highlander, Endgame" (2000)

Il presente ebook è un'opera a diffusione libera e gratuita.

Tutti i racconti presenti sono di proprietà dei singoli autori citati e protetti dalle vigenti leggi sui diritti d'autore (L.22/4/1941, n.633 e successive modifiche).

Ne sono vietati il plagio, la riproduzione o la pubblicazione a scopo commerciale, anche parziale, senza il consenso degli autori.

INDICE

PREFAZIONE - di lauraetlory ..... pag. 06

ALBA - di Lanoisette ..... pag. 08

ALFA PRIVATIVO - di Gaja Cenciarelli ..... pag. 14

ALFABETO - di enricogreg ..... pag. 20

ANGELICA - di FireArrow ..... pag. 24

CHIMERA - di alaine ..... pag. 30

CONVERSAZIONE AL TRAMONTO - di Murasaki ..... pag. 36

DEA MATER - di Foglia di vite ..... pag. 42

IL BIGLIETTO DI MATT - di Riri52 ..... pag. 48

IL DONO - di Soriana ..... pag. 54

IL RIFLESSO - di Tomas13 ..... pag. 62

IL SEPOLCRO - di Lory ..... pag. 66

IL TESTIMONE - di Nick Traverso ..... pag. 72

LA LOTTERIA - di Melacecca ..... pag. 78

LA SCELTA - di Carla Casazza ..... pag. 84

LA VEDOVA TIRELLI - di Flaviablog ..... pag. 90

LEI - di Cristinabove ..... pag. 96

LO SPECCHIO - di Castor et Pollux ..... pag. 102

L'ARCHIVISTA - di Carloesse ..... pag. 108

L'INCONTRO - di Ipanema ..... pag. 116

L'INTERVENTO - di Cyprea ..... pag. 120

L'UOMO CHE VOLEVA L'IMMORTALITA' - di Cautelosa ..... pag. 126

NON LASCIATEVI INGANNARE! - di Annalisa Ferrari.....pag. 132

OSSESSIONE - di Isabel49.....pag. 138

RIDI CON ME - di eventounico.....pag. 144

TSUKI NO USAGI - di Maria Lucia Riccioli .....pag. 150

PREFAZIONE

"*Who want to live forever?*", si domandavano i mitici Queen nella colonna sonora del film cult HIGHLANDER. La risposta viene facile facile: gli scrittori. Perché scrivere è un atto di estrema superbia, un mettere nero su bianco una parte di noi stessi con la convinzione che quella parte meriti assolutamente di essere tramandata ai posteri. Se ciò risponda a verità non spetta a noi stabilirlo. La narrativa si trasforma in letteratura solo sottoponendosi al giudizio del tempo e decantando in botti che hanno sottili pareti di carta. Già, la carta… Tra coloro che si sono prestati a questo gioco al massacro di racconti con la pretesa di immortalità, qualcuno ha pubblicato libri in carta e brossura, qualcuno ha messo online, tutti hanno letto moltissimo e si beano di sentirsi scorrere tra le dita le pagine. Perché la dignità di ciò che si scrive acquista vita propria quando l'inchiostro esce dagli ugelli e disegna parole, emozioni e pensieri sul foglio di carta. Allora, vi chiederete, che senso ha un e-book? Lo ha, in

quanto forma ibrida tra la mera pubblicazione su schermo e il passaggio all'impaginato. Ci sarà chi scaricherà questa antologia di racconti e la terrà in una cartellina sul desktop del proprio p.c. e ci sarà chi accenderà la stampante a getto d'inchiostro e si beerà dello squittio delle testine che corrono solerti sul foglio.

Quale che sia la scelta, il risultato sarà un'illusione di immortalità per i ventiquattro coraggiosi che hanno osato sfidare il mito più grande e inaccessibile della specie umana: vivere per sempre.

Laura Costantini

LANOISETTE

http://varienoneventuali.splinder.com

Lanoisette ha poco più di trent'anni e fa la prof di lettere.

Nell'estate del 2008, per festeggiare la sua immissione in ruolo e trovare qualcos'altro a cui pensare che non fosse una storia finita male, ha aperto un blog dove mettere di tutto un po' e, tutto a un tratto, praticamente per caso, tra questo " *di tutto un po*' " sono spuntati dei racconti.

Se volete passare a trovarla, la trovate qui:
http://varienoneventuali.splinder.com

ALBA

Aurora dovette sostenere Flavio con un braccio mentre con l'altro reggeva la tazza, colma dell'infuso che avrebbe dovuto calmare un po' quella tosse profonda e insistente. Dopo averne sorseggiato un po' con fatica, suo marito si lasciò andare pesantemente tra le coltri del letto che lei aveva sistemato da poco e chiuse gli occhi respirando affannosamente. Aurora posò la scodella e si mise a sedere sullo sgabello. Gli prese la mano, inerte tra le sue: era così debole, sfinito ormai da anni di acciacchi e malattie continue.

Come era diverso, dal giovane che aveva conosciuto tanti anni prima!

Quanto era passato, dal giorno in cui, uscita come sempre prima del sorgere del sole, si era fermata ad ascoltare una canzone dolcissima che veniva dal bosco giù nella pianura... Quanto era passato? Cinquanta? Cento? Centocinquant'anni? Nemmeno se lo ricordava più. Per molte mattine, incantata da quella melodia, aveva osservato in silenzio, di nascosto, il

giovane pastore che conduceva il gregge al pascolo accompagnando il cammino con la voce. Finché, un giorno, smessi i suoi abiti lucenti e indossati quelli di una semplice contadina, aveva trovato il coraggio di avvicinarlo. Si era seduta su un masso accanto a lui, sotto un grande platano, e l'aveva ascoltato modulare il canto che si sposava a tratti alle note di un flauto. Poi, quando lui aveva alzato la testa dallo strumento e l'aveva fissata in volto chiedendole "Chi sei?", Aurora aveva capito in un lampo che la felicità, per lei, sarebbe stata perdersi per sempre in quegli occhi, cullata da quella voce.

E quanto aveva dovuto lottare, per quell'amore, quanti pregiudizi aveva dovuto superare, ché quelle come lei, del suo rango, con quelli come lui, i pastori e i contadini, ci facevano all'amore ruzzando tra i boschi e i prati verdeggianti, non se li prendevano di certo per mariti. E quando suo padre l'aveva fermamente osteggiata, proprio lui che per le villanelle aveva una passione, lei aveva minacciato di chiudersi nelle sue stanze, di non uscirne mai più, se non poteva avere Flavio e il suo canto, *per sempre*. Sapeva che non avrebbero mai potuto fare a meno di lei, era indispensabile. E infatti suo padre aveva sospirato:

"Per sempre con lui dunque? È questo che vuoi?"

"Sì, che lui stia con me... per sempre."

"Per sempre... solo questo? Sei sicura che ti basti?"

E cos'altro avrebbe dovuto servirle, cos'altro è necessario ad una donna innamorata?

Poi, col passare degli anni, aveva capito, quando le rughe avevano cominciato a segnare il volto del suo Flavio, i capelli a imbiancare, la vecchiezza a minare quel corpo un tempo forte e vigoroso, ad accanirsi su di lui anno dopo anno, decennio dopo decennio. La voce che l'aveva incantata si era ridotta ad un flebile e roco sospiro, ma gli occhi, quegli occhi grandi e castani, così luminosi da sembrare contenere in sé mille pagliuzze chiare, quasi bianche, non avevano perso un briciolo della loro vivacità.

Il pensiero di lasciarlo andare per sempre la colpì come una lama al petto. Ma non poteva fare altrimenti. Non riusciva più a sopportare il dolore dell'uomo che aveva tanto amato e che continuava ad amare. Sapeva che la colpa di quella sofferenza era in fondo sua, della sua impulsività, anche se lui in tutti quegli anni non gliel'aveva mai fatto pesare, tale era la gioia di condividere una vita insieme.

La tosse si era finalmente calmata e Flavio riposava tranquillo.

Aurora si coprì la testa con un lembo del mantello, sì alzò ed uscì nel patio. Depose sul piccolo altare nel mezzo del corti-

le alcuni granelli di incenso profumato e accese il fuoco con un gesto lieve della mano. Un filo sottile di fumo si levò verso il cielo stellato. Poi alzò le braccia al cielo.

"Padre Giove, ascolta la mia preghiera. Ascolta ancora una volta tua figlia. Anni fa, ti chiesi per costui il dono supremo, l'ambrosia dell'immortalità che tu concedesti, mettendomi in guardia. A tal punto fui sciocca ed ebbra d'amore da dimenticare di implorare per lui anche il nettare della divina eterna giovinezza. Ora l'uomo che amo ne paga il prezzo. Liberalo, ti prego, dai vincoli di un corpo ormai decrepito: mi è più lieve saperlo nei Campi Elisi che attanagliato dai dolori di un'infinita vecchiaia. Liberalo e, se la tua clemenza lo permette, consola me della sua perdita, me che errai per amore, non per superbia."

Una folata di vento si alzò improvvisa e spense il braciere che ardeva sull'altare.Aurora si terse le lacrime che le avevano rigato il volto durante la preghiera e rientrò in casa. Il letto era vuoto, le coperte in disordine. Sul davanzale era posato un uccello dal piumaggio marrone, striato di bianco sul petto. L'allodola inclinò il capino verso di lei, gorgheggiò qualche nota soave e volò leggera fuori dalla finestra.

Aurora sorrise. Il cielo schiariva all'orizzonte.

Liberamente ispirato a uno, dieci, cento miti classici.

Gaja Cenciarelli

www.sinestetica.net

Nata nel 1968 a Roma, dove vive.

Laureata in lingue, ha lavorato per anni in diverse case editrici e ora traduce dall'inglese narrativa e saggistica.

È specializzata in letteratura irlandese e dei paesi anglofoni e scritture femminili.

Suoi racconti sono apparsi sulle riviste «Accattone» e «Carta», in alcune antologie pubblicate (tra cui Allupa Allupa, DeriveApprodi, 2006) e in via di pubblicazione.

È caporedattrice di vibrisselibri.

Ha pubblicato due libri: Il cerchio (Edizioni Empirìa, 2003), ed Extra Omnes – L'infinita scomparsa di Emanuela Orlandi (Editrice Zona, 2006).

Sta lavorando a un terzo romanzo.

Il suo blog è www.sinestetica.net

ALFA PRIVATIVO

Bianco come la balena intelligente, che aggiunse una sfumatura inquietante alla purezza di quel colore. Emerso dalle nebbie della non-essenza in un terrazzo profumato di gerani, piante di limoni e rose rosse. Faceva caldo, quel giorno. Le signore, stendendo i panni in cortile, si raccontavano le ultime novità.

Così la donna del secondo piano venne a sapere della sua nascita e lo adottò.

Erano anni che sua figlia desiderava un gatto. Il cucciolo aveva una macchia grigia sulla testa, che sarebbe scomparsa con l'età (*Ti chiamiamo Gorbaciov, allora? O Herman, come Melville?* No, Herman aveva un suono troppo duro per una creatura così armoniosa, decise la ragazza).

Nel giro di quattro mesi arrivò a dieci chili di bianco: splendido *gaudium pleni*.

(*Perché quando lo chiamo non si gira? Non vorrei fosse albino... in questo caso potrebbe essere anche sordo*, la donna).

Romano fin nelle viscere e strafottente, come solo i veri romani sanno essere: senza offendere, ma senza traccia di *understatement*.

«Tenete, pascetevi della mia immensità: nulla può scalfirmi, di nulla ho paura».

(*Non è sordo, ma non gliene frega niente lo stesso che lo chiami, se non vuole rispondere*, il marito della donna che lo aveva accolto in casa).

(*Ma non miagola mai...*, ribadisce lei)

(*E perché dovrebbe? Io gli leggo nel pensiero, non ha bisogno di chiedere*, lui)

Tra l'uomo e il gatto s'instaura un rapporto privilegiato e di costante adorazione: il loro è un amore infinito, senza spazi vuoti, senza lacune.

Gli altri membri della famiglia sono un po' invidiosi.

L'uomo gli lascia la luce accesa, di notte, perché sa che il figliolo – *il suo maschietto* -, al buio, non riesce a dormire.

MMIV – Febbraio

La ragazza si accascia in corridoio, stringendosi le ginocchia al petto. La sirena ancora ulula in lontananza e lei si ripete che non è una delle solite sirene cui ormai non fa più caso. Non è una delle solite ambulanze che porta sconosciuti al

San Giacomo (quante volte ha immaginato i loro corpi, le loro menti, i loro pensieri. Quante volte ha pensato che qualcuno di loro stesse per morire. Quante volte si è chiesta: e *dopo?*) perché quella sirena urla per *suo padre* e perché il malato che porta al San Giacomo è *suo padre*. Il gatto è di fronte a lei. Sembra imbambolato, un pupazzo di neve con un puntino rosso carota al posto del naso. La fissa con occhi sbarrati che quel giorno sembrano più grandi del solito. La ragazza si rialza. Il gatto la segue per una decina di minuti, mentre lei vagola senza mèta da una stanza all'altra della casa, risponde al telefono, parla senza sentire la propria voce. È la prima volta nella sua vita che le parole che pronuncia non le appartengono. La ragazza è un no. Un senza.
Che succederà *dopo*. *Se* papà *non*.
Il gatto salta sul letto, al posto di suo padre, si acciambella – per quanto glielo consenta la mole – e si addormenta. Cioè, chiude gli occhi.

MMIV - Aprile

Quel ventotto aprile duemilaquattro - il primo giorno in cui, dopo sedute e sedute di riabilitazione suo padre è uscito a fare una passeggiata, sia pure di soli dieci minuti – il padrone del forno sbraita, la ristrutturazione di Sant'Agostino è finita,

Codognotto ha scolpito le indicazioni per arrivare a piazza Navona (stanco di dare spiegazioni ai turisti) e le ha appese sulle mura vecchie e fresche di Sant'Apollinare.

Ma la ragazza non è a casa.

Accarezza il gatto sul tavolo del veterinario. Lui la guarda, ansima, ha un po' di bava tra le fauci.

«Stai buono, amore mio, io sono qui».

Poi esce. Aspetta. Vede passare due uomini con il camice verde che trasportano un lungo e pesantissimo sacco dell'immondizia. Abbassa le palpebre per farsi scudo. Per non capire.

Sa che l'immenso candore del corpo felino che agonizza a pochi centimetri da sé ha cominciato a opacizzarsi dal momento in cui suo padre era stato ricoverato.

Il veterinario la chiama: «Non ce l'ha fatta. Se vuole vederlo... Ma non glielo consiglio».

La ragazza non *può* vederlo perché non ha più occhi. È un'assenza.

«Sa dove seppellirlo? Altrimenti ci pensiamo noi».

Quel lungo e pesantissimo sacco dell'immondizia.

«No, non so dove seppellirlo. Pensateci voi».

Da via Gregorio VII a casa sua il trasportino vuoto è un maglio che le trafigge il palmo della mano, il dolore aguzzo le si

irradia nello stomaco e nel cervello. Sanguina la testa, che si sforza di formulare per il suo vecchio padre una frase meno feroce della verità.

Non c'è più. Se n'è andato. Ci ha lasciato.

«Papà, è morto» gli dice, quando torna a casa.

Morto. Che vuol dire *finito*. Che vuol dire il *dopo*, che vuol dire *il nulla*.

La ragazza accarezza con gli occhi il posto preferito da Moby Dick, l'angoletto sull'armadio da cui dominava la stanza, e per l'ultima volta gli canta la nenia di tutti i soprannomi inventati per lui in dodici anni di vita. Dal ventinove aprile in poi, non guarderà più lì perché, pensa -in un folle ed esasperante flusso di coscienza- : *se non guardo, non vedrò che non c'è, quindi potrebbe anche esserci mentre non guardo*.

ENRICOGREG
Enrico Gregori

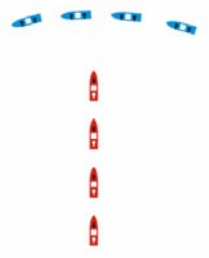
http://enricogregori.splinder.com

Giornalista professionista dal 1983.

Attualmente è caposervizio per la cronaca nera presso "Il Messaggero" di Roma.

Ha pubblicato per Bietti Media due romanzi: "Un tè prima di morire" e "Doppio squeeze".

ALFABETO



Ebbi soddisfazione, seppur effimera, col Teatro Temporaneamente Traballante. Tre volte come lettera iniziale, addirittura; e altre tre incastonate nelle parole. Chi sono? Ma è ovvio, sono la lettera **T**, alla ricerca di perenne gloria; quella che (meritatamente, ne convengo) hanno acquisito alcune mie sorelle. Come la **D**. Con lei inizia Dio, esempio mistico dell'eternità; oppure la **S**, esse come Sorte. Quell'elemento impalpabile e incontrollabile che da sempre condiziona la vita e accompagna gli uomini nel loro percorso.

E come posso, peraltro, non invidiare la **C**? Alzate gli occhi e guardate il Cielo, Cielo Celeste che esiste per magia a prescindere dalla creazione del mondo. Cielo impreziosito dalla Luna che esalta la mia sorella **L**, alla quale (ammetto) io faccio da modesta corte insieme ad altre lettere insignificanti.

Per anni ho tentato di dare un senso sempiterno alla mia esistenza, tra tentativi buffi, originali e scoraggianti.

Agguantai persino un Ufo. Mi ci piazzai davanti e venne Tufo, roccia di media durezza e facilmente lavorabile. E quindi deteriorabile, che non regge in alcun modo al trascorrere delle ere geologiche.

Cavalcai allora un'onda, fino a scorrere sulla schiuma per collocarmi alla sua origine. Tonda, fu quello che si generò. Ma grazie alla ben nota teoria della quadratura del cerchio, anche questo mio tentativo di eternità naufragò, appunto, tra centinaia di onde travolgenti.

E della **V** che ve ne parlo a fare? Vita, grazie a lei. Vita che non finisce mai perchè comunque, in una qualunque galassia, l'esistenza ci sarà sempre tra sistemi solari diversi dal nostro, ma non per questo incapaci di generare Vita.

E, per contrasto, gloria eterna anche alla **F**. Perché persino la Fine ha il connotato dell'ineluttabilità. Se c'è un Inizio (ah già, anche la I è più importante di me), ci dev'essere per forza anche una conclusione.

Per anni, quindi, a macerarmi nella mia inutilità. Angoscia, con quella **A** che caratterizza questa condizione sempre presente nell'animo di chi non svetta.

Poi la svolta. E per colmo dei colmi, grazie a una lettera che, come me, esprime il senso del temporaneo. **O**, come obnubilazione. Una sorta di cecità fittizia che ti impedisce di scor-

gere cose evidenti. Sì, perché la soluzione ce l'avevo sotto al naso. Con un po' meno d'ansia avrei visto molto prima dove andare per diventare finalmente una lettera simbolo dell'eternità.

Schieramenti politici che si fanno propaganda su una ragazza in coma; bambini curvi a cucir palloni coi quali non giocheranno mai; donne costrette all'umiliazione del Dna per i bastardi che disconoscono la paternità dei figli. Bastava fare un salto in mezzo a questa **Immoralità** e piazzarmi comodamente e stabilmente tra la **R** e la prima **A**.

Ho vinto.

FIREARROW
Paola Mattiazzo

paola.mattiazzo@gmail.com
http://fioridicalicanto.splinder.com

Paola Mattiazzo è nata nel 1966 a Biella, dove è vissuta per i primi vent'anni. Attualmente abita in un paesino immerso nelle risaie vercellesi con il marito e la figlia.

Da molti anni è responsabile amministrativa presso un'azienda industriale biellese. E' un'amante degli animali (della famiglia fanno parte anche un cane femmina ed una gatta), della natura e della montagna.

Le sue occupazioni preferite consistono nella lettura di libri - specialmente thriller, di avventura, horror e storici - e di riviste specializzate in storia, scienze e natura, e nel navigare in internet.

Si diletta nella scrittura di piccoli racconti.

Possiede e cura un blog dal titolo "Parole nel vento"

ANGELICA

E' l'alba. Una tenue luce bianca filtra dalle imposte, illuminando debolmente l'interno della camera da letto. Angelica apre gli occhi e osserva i disegni formati dalle prime ombre sul soffitto. "Un'altra alba" – pensa – "un giorno nuovo". Scende dal letto, indossando la pesante vestaglia damascata e, raggiunta la finestra, apre le imposte.

Il parco, che circonda la casa, manda i primi timidi segnali di vita. Gli uccellini si radunano sui rami delle piante e nel prato, alla ricerca di cibo.

Quante volte i suoi occhi hanno visto queste immagini! Le sono sfilate davanti così tante albe da averne perso il conto. Le prime sono molto lontane, perse nei ricordi più remoti. Dolorosi ricordi che non vogliono dissolversi.

Dalla finestra, una folata di vento porta il fumo della legna bruciata nelle stufe. Ah, quanti pensieri tristi e bui si agitano nella sua mente, mentre le narici si imbevono di quell'odore dolciastro.

Ricordi, sogni e visioni che accompagnano la sua vita.

La mente ripercorre velocemente una strada a ritroso. E' come un vortice impetuoso che la trascina nelle sue spire. Si ferma all'improvviso, innanzi ad una quindicenne, che abita con la madre vedova in una casetta ai margini del bosco. Vite sopravvissute grazie a qualche capra, ad un pollaio, e ad un orticello.
Una madre non più giovane, esperta di erbe e medicamenti, che fa la levatrice nel piccolo paese.
Ha insegnato tutto il suo sapere alla figlia, che l'assiste nel suo mestiere.
Ora, la ragazza è china in riva al torrente, ad attingere acqua. Acqua fresca e buona che scende dalla montagna.
All'improvviso, rumori di passi, scalpiccio di cavalli. Grida di uomini feroci. Grida invocanti il nome di Dio.
Corre, corre, deve tornare a casa. Una casa ormai vuota, devastata dalla follia omicida.
La sua povera madre, incatenata e torturata, geme e grida ma non cede e non confessa.
Ma le prove sono inconfutabili. "Voi avete ucciso un neonato per sacrificarlo al demonio!" "Voi coltivate e raccogliete erbe per preparare pozioni magiche!" "In casa vostra sono

stati trovati un caprone ed un gallo. Negate pure questo?".
"Ammettete di essere serva del demonio. Ammettetelo, o vi uccideremo!"
La prendono e la portano in riva al torrente, nel punto in cui le acque sono più profonde.
La immergono nell'acqua gelida, mani e piedi legati.
La ragazza non guarda per la disperazione ma, fra le lacrime, la vede inabissarsi per un momento e poi, all'improvviso, tornare su. "E' una strega!" gridano tutti a gran voce. "Al rogo!".
La legna è accatastata nella piazza, con un palo posto al centro. La donna, pallida ma fiera, scivola e cade salendo sulla pira. Le cedono le gambe mentre legano i suoi polsi al palo.
Guarda lontano, scrutando fra la folla, cercando qualcosa o qualcuno.
I suoi occhi rapaci incontrano quelli della figlia, mimetizzata tra la gente. Occhi disperati, di chi non può più fare niente. Occhi distrutti ma speranzosi di un tardivo ravvedimento, che non giunge.
Occhi negli occhi, mentre le torce accendono la legna. Occhi negli occhi, mentre il cuore esplode di dolore.
E all'improvviso, tra il silenzio attonito di tutti, un urlo disperato si leva dalla pira. Un urlo che proferisce una frase sibilli-

na, quasi profetica.
Un vento improvviso e violento si alza e fomenta il rogo. Le fiamme lambiscono quel corpo ormai esanime e una folata investe la ragazza con l'odore dolciastro di legna bruciata.
Un calore improvviso e insopportabile si impadronisce del suo corpo. E' come se si trovasse su quella pira, lambita dalle fiamme, cremata dal fuoco purificatore. Fuoco nel fuoco, vita nella vita, morte nella morte.
Fugge. Si lancia, correndo, su per la montagna. E' sola, non ha più nulla. Non ha motivo per vivere, ora. In paese, a casa, non può più tornare, la figlia della strega è condannata a morte.

Angelica si scuote dai pensieri. Il sole fa capolino dalle fronde degli alberi e un raggio la colpisce negli occhi. Quel sole che ha sempre desiderato vedere fino alla fine dei suoi giorni.
Ma i giorni non vogliono finire. Ogni notte è seguita da un'alba e ogni giorno è seguito da un tramonto.
I suoi occhi hanno visto tutto. La sua mente si è adattata alle novità.
Nuovi mondi sono stati scoperti. Molte invenzioni hanno cambiato la vita. Uomini e cose hanno subito trasformazioni.
Nuove religioni sono state introdotte, ma nessuna di esse

avrà mai Angelica. Ella non ha un Dio. Ella non riconosce alcuna chiesa. Non l'avranno mai, non possiederanno mai la sua anima. Non dopo quello che le hanno fatto.

Si guarda allo specchio. Non una ruga, non un capello bianco, non un segno di cedimento fisico. Ripensa a quelle parole, gridatele da sua madre sulla pira: "Che giammai tu abbia questo in sorte! Lontano da te fugga la morte! Di chi pose fine alla vita mia, non ti piegherai alla tirannia!". Angelica guarda il calendario, che segna la data del 4 Novembre 2008. Domani sarà il suo compleanno. Il suo quattrocentoventiduesimo compleanno.

ALAINE
Matteo Gambero

http://lagunaweb.splinder.com
www.lagunaweb.gdr.net

Nato a Venezia nel 1975, vive e lavora a Torino da alcuni anni.

Inizia a scrivere a 15 anni. Diverse le partecipazioni su siti web e riviste. Fra le partecipazioni antologiche: *13 frammenti di mistero* e *I pionieri dell'anno 3000* (Edizioni GHoST), *Mondi possibili e impossibili* e *L'Almanacco del Foglio Letterario 2003* (Edizioni Il Foglio), *AIGAM – MAGIA* (Autori Esclusi), *Oltre il reale* (Malatempora), *Wakati Ujao - Futuro Africano* (WebTrekItalia per AMREF Italia Onlus), *Mangiami* (Magnetica Edizioni).

Per l'associazione culturale Il Pentacolo è coautore di fumetti e giochi di ruolo: *Venetia Oscura*, *Venetia Oscura espansione laguna* e *Charme*.

Nel 2006 pubblica *Avorio,* riedito a maggio 2009 per Edizioni Historica, con 4 racconti e 5 illustrazioni originali.
Sito ufficiale: www.lagunaweb.gdr.net/avorio

CHIMERA

Immobile e inespressivo, rigido sulla riva erbosa di un fiume familiare, ne osservava il placido scorrere attraverso una sfera di cristallo di dieci centimetri di diametro che teneva davanti agli occhi, cercando di assimilarne l'essenza per placare la rabbia bruciante alla bocca dello stomaco. I suoi pensieri erano sempre rivolti a Chimera: questa volta ci era andato maledettamente vicino, talmente vicino che lei non aveva avuto nemmeno il tempo di agire.

« *ÒCÙLUS* » sussurrò: i verdi e gli azzurri del paesaggio filtrati dalla sfera, presero a mescolarsi fino a sfumare in un grigio nebuloso. Nulla. Come sempre, Chimera non aveva lasciato traccia della nuova direzione presa: era nel suo stile, lo lasciava sempre spaesato e incerto sul da farsi, pervaso da un senso di sconfitta.

Un lungo mantello oltremare gli pendeva dalle spalle, con la mano vi nascose la sfera. Doveva restare calmo e scorrere fra le pieghe del tempo, come il fiume. Si guardò intorno

chiedendosi dove diavolo fosse finito: il vento del nord l'aveva spinto inconsciamente fino a quella terra, un caldo sole di fine settembre splendeva sopra le variopinte distese della campagna coltivata ed un sentiero proseguiva parallelo al fiume. Vi s'incamminò, la strada era piacevole, ma la terra emanava echi ancestrali.

Si concentrò per raccoglierne il *mana*, l'essenza magica del suo passato.

« *RERUM MEMORIA* » sussurrò, ed immagini sfocate presero ad accavallarsi nella mente in rapida sequenza: era la terra stessa a narrare di antiche potenze decadute, i Partecipazio e la loro abbazia di Santo Ilario, sentinella veneziana contro i Carraresi.

Percepì il mana vitale del Brenta e riuscì a vederne le scomparse paludi, ove i primi Dogi ne ricavarono la cacciagione da offrire ai patrizi. Infine i campi si dipinsero di rosso e lui rivisse le scene di aspre battaglie fra veneziani e padovani delle quali furono teatro, l'incessante impaludamento e l'infestare della malaria che portò i contadini ad abbandonare quelle terre.

Poi il flusso di mana si interruppe. Risvegliandosi dallo stato di ipnosi, si accorse di non aver mai smesso di camminare.

Si trovò dirimpetto un'antica villa e si fermò a fissarne la se-

vera struttura di ispirazione classica: le due scalinate laterali che portavano al pronao centrale, il timpano triangolare... tutto terribilmente familiare. La sua mente era come un enorme calderone di ricordi e lui venne travolto dal suo passato, che gli piovve addosso con la forza di una cascata.

Villa Foscari, la "Malcontenta": lì aveva trovato e perduto un grande amore, molto tempo prima.

Erano passati 400 anni, suppergiù; la ricerca di Chimera l'aveva spinto fino in Francia, in un'epoca di terribile subbuglio politico e di guerre di religione. A Parigi gli ugonotti erano stati trucidati nella notte di San Bartolomeo, il grido più fulgido che Chimera potesse emettere per farsi individuare. Era lei la causa di quelle stragi e della guerra fra Inghilterra e Spagna che ne seguì.

Giungendo a Parigi solo l'anno successivo, trovò Chimera sfacciatamente appollaiata sul tetto della reggia di Versaille, intenta a fomentare con belati di capra e potenti ruggiti la rivolta dei Malcontenti. Con grande tempestività e grazie ad una "*MUTATÌO"* con cui prese le sembianze di un certo Monsieur La Mòle, svelò il complotto del duca di Aleçon e salvò Caterina de' Medici da morte certa. Un gesto moralmente deprecabile, sfruttare i suoi poteri per modificare gli eventi storici, ma in quel caso si sentì in dovere di riparare i

danni fatti da Chimera, la sua creatura, portatrice di sventure e morte per l'intero genere umano.

Bellissima e letale, Chimera era il frutto sfortunato di un errore giovanile, nata da una danza macabra al tholos di Delfi, decine di secoli prima: appena creata, ne perse subito il controllo e da allora vagava per il mondo cercando di catturarla, mantenuto in vita dalla sua magia.

Ricordi, immagini… l'anno successivo, era il 1574: arruolato nella scorta armata di Enrico III durante la visita diplomatica al Serenissimo Principe di Venezia. Il re venne accolto con grande pompa e ospitato nella villa palladiana di Nicolò e Alvise Foscari. Ricordava il corteo che li accolse, le grida ed i festeggiamenti, e tra la folla incrociò in particolare gli occhi di una damigella, dai quali nacque immantinente una profonda intesa: la notte che ne seguì fu solo sospiri amorosi ed il placido canto delle acque del Brenta.

Stasi. Le sue elucubrazioni cessarono improvvisamente. La sfera di cristallo, ora illuminata, mostrava il volo di Chimera. Si fermò un istante ancora a osservare quella villa, malinconico: inseguire Chimera non era più solo catturare una creatura pericolosa, nel sogno folle e disperato di riparare alle grandi piaghe dell'umanità di cui Chimera era portatrice, ma era come ripercorrere infinite volte il labirinto di una vita

senza fine.

« *LOCO MOVÈRI* » sussurrò.

Svanì avvolto nel suo mantello.

MURASAKI

http://ildiariodimurasaki.blogspot.com

Da brava dama dell'epoca hejan vivo nascosta dietro grandi paraventi di carta di riso, scrivo interminabili diari colmi di raffinatissime considerazioni e amo tutto ciò che è dolcemente malinconico: la musica (soprattutto cantata), il chiaro di luna, i gatti, i fantasmi, le lunghe letture nelle sere d'inverno, i paesaggi d'autunno e tante altre cose.

Amo molto anche le storie di Rumiko Takahashi (che assai raramente ispirano una dolce malinconia) e milito da anni nelle Brigate Takahashi, dove sono il più nullafacente dei capitani.

CONVERSAZIONE AL TRAMONTO

Seduto sulla panca davanti all'Officinalium padre Colombano si godeva il sole del tardo pomeriggio, scaldandosi le dita ancora rattrappite contro il boccale di terracotta pieno di tisana bollente.

-La bella stagione è quasi arrivata - considerò - Eppure nello Scriptorium è ancora freddo. All'inizio non ci fai caso, ma dopo qualche ora l'umido ti entra fin nelle ossa.

-E' naturale che ti entri l'umido nelle ossa, è piovuto per tutta la mattina - osservò padre Gilla seduto vicino a lui. La tisana era opera sua: un eccellente infuso che combinava nel migliore dei modi i più efficaci rimedi per i dolori alle articolazioni; purtroppo le ossa del molto reverendo padre Colombano, copista insigne per eleganza, abilità e dottrina, avrebbero ormai avuto bisogno di un miracolo, più che di una tisana - Non avresti dovuto scrivere oggi, lo sai.

-Solo perché stamani è piovuto un po'?

-Stamani e tutta la notte scorsa!

-Piove sempre, nella nostra bella terra. E' per questo che i prati sono così verdi. Quanto pensi che impiegherei per copiare quelle Eclogae, lavorando solo nei giorni di bel tempo?

Gilla sospirò. Nessun monaco era più mansueto di padre Colombano e nessun monaco era mai stato, ne era sicuro, altrettanto ostinato: l'artrite lo torturava ormai da tempo, ma anche nei giorni in cui la sofferenza si faceva più acuta lui continuava il lavoro di copiatura, con pazienza e cura infinita. L'abate aveva tentato più volte di fargli abbandonare quella fatica che ogni giorno diventava più dolorosa, ma era riuscito solo a convincerlo a ridurre le ore di lavoro.

-Almeno dovresti prendere un buon vino caldo e speziato prima di metterti al banco!

Colombano rise - Lo berrò stasera, il tuo vino speziato, prima di dormire. Lo reggo male, lo sai; e delle Eclogae copiate da un ebbro non sarebbero di alcuna utilità per nessuno.

Tutto ciò era stato già detto e ridetto, negli ultimi anni, e nel frattempo padre Colombano aveva copiato e decorato le Epistolae di Cicerone e di papa Gregorio, le Historiae di Livio e l'intera opera del grande Virgilio (forse l'autore più amato nel monastero di Clonmacnoise).

-E' un lavoro che mi ha dato e mi dà tanta gioia che posso

ben accettare qualche lieve fastidio - spiegava Colombano - La bellezza di quel che copio è un piacere più che sufficiente a compensare anche dolori dieci volte maggiori.

-La bellezza della poesia è immortale - convenne Gilla - E in tanti devono riconoscenza al grande Virgilio, che con i suoi dolci versi ha profetato l'avvento di Nostro Signore. "Già avanza la Vergine, ritorna il regno di Saturno... ". E' davvero mirabile che un pagano abbia saputo prevedere così bene il più grande dei miracoli; ma quanto è triste considerare che, mentre illuminava il cammino a chi veniva dopo di lui, sia stato invece costretto da un'amara sorte a vagare per l'eternità nelle tenebre!

Colombano alzò il viso sgualcito dal boccale - Non è detto. A me piace pensare che Nostro Signore, dopo averlo illuminato, si sia compiaciuto di accoglierlo presso di sé. Doveva averlo molto caro, se gli ha svelato tanto delle Sue più sacre intenzioni.

-E' ben possibile - ammise Gilla. Lui stesso aveva più volte carezzato un'idea simile, pur senza osare farne cenno con nessuno, e la naturalezza con cui Colombano aveva suggerito quella possibilità gli era di grande conforto - Del resto sia l'ispirazione che il talento gli potevano venire solo da Lui e la poesia stessa è una forma di eternità.

Colombano scosse la testa - La poesia non è eterna.

-Come può non esserlo? Pensa ai mille anni che ci separano dai tempi in cui Virgilio ha composto le sue Eclogae!

Di nuovo Colombano scosse la testa, prima di finire la sua tisana - Mille anni non sono l'eternità.

-Le sue poesie sono sopravvissute alle più grandi catastrofi, hanno traversato oceani e continenti...

-E da un giorno all'altro possono sparire in quegli stessi oceani e continenti. Cosa contano quelle poche decine o centinaia di copie che gli uomini hanno vergato? Il più bel libro, per quanto ben rilegato e rinforzato con borchie di ferro cede davanti a una scintilla di fuoco o a qualche goccia d'acqua. Pensa ai grandi autori greci, di cui oggi non resta più traccia: Omero, Aristotele, Platone, che conosciamo solo in forma indiretta e riflessa. Ogni opera umana è fragile per definizione. Questo stesso nostro monastero, che siamo così fieri di avere ricostruito in pietra sulla sua antica struttura lignea, può venire spazzato via ad un semplice sussulto della terra che calpestiamo e tornare la polvere che in origine era. Non c'è immortalità nelle opere umane.

-Ma c'è ben più di una traccia di immortalità dentro di noi, se sappiamo custodirla senza mostrarcene del tutto indegni! - gli ricordò Gilla con fervore.

Colombano annuì, segnandosi con reverenza. Entrambi i monaci volsero gli occhi verso la cappella del monastero, come rispondendo a una chiamata senza parole, prima di immergersi nella preghiera.

FOGLIA DI VITE
Marina Favro

http://fogliadivite.splinder.com

Sono nata a Torino il 4 agosto 1962.

Ho frequentato il liceo scientifico dai Padri Gesuiti, mi sono iscritta alla Facoltà di Materie Letterarie con indirizzo Artistico, ho interrotto gli studi a sei esami dalla Tesi.

Ho un diploma di Arredatore d'Interni. Sono un istruttore cinofilo iscritto all'albo ENCI.

Dal 1994 mi sono trasferita in campagna e vivo con mio figlio tredicenne in un paese della provincia di Torino.

Dal settembre del 2008 pubblico le mie poesie sul blog "Foglia di vite"

DEA MATER

Lo specchio le rimandava l'immagine di una Giulia stanca.

Appoggiò le mani sul viso. Sfiorò la pelle che aveva perso la sua lucentezza. Aprì il barattolo di crema che stava sulla mensola. Ne raccolse con due dita una dose generosa e dolcemente se la carezzò sulle guance.

Continuava a guardarsi riflessa, cercando di distogliere il pensiero.

L'appuntamento era fissato per le 15. Aveva ancora quattro ore da far passare.

Le tornò alla mente l'ultimo dei tanti "incontri" finiti male in clinica e un senso di nausea le chiuse lo stomaco.

Non poteva smettere. Non voleva rinunciare.

Le possibilità erano poche, glielo avevano detto chiaramente, tutti.

Giorgio era allo stremo della sopportazione.

Sentì le lacrime che le pungevano gli occhi e vide due

gocce scendere silenziose. Provò una gran pena per sé e per il suo volere testardo.

Fece scorrere l'acqua nella vasca, aggiunse i sali alla lavanda, si spogliò e si distese in quel lago bollente.

Chiuse gli occhi, sentiva le tempie pulsare.

Il pensiero tornò inevitabilmente alla clinica, sapeva che avrebbero di nuovo infierito sul suo corpo per costringerlo a fare cosa lui rifiutava.

Odiava il suo corpo.

Se ne era sempre presa una gran cura. Lo aveva nutrito; lo aveva difeso dal freddo e dal caldo; lo aveva curato quando si era ammalato; lo aveva abbellito con vestiti eleganti e gioielli preziosi; lo aveva allenato con ore faticose in palestra; lo aveva coccolato perché fosse pronto per la sua missione. Lui, invece, la stava tradendo. La colpiva nel modo più crudele, in ciò che per lei era più importante; nel sogno che aveva carezzato dal giorno nel quale aveva capito di amare Giorgio.

Tutto il mondo attorno a lei, sembrava non capire.

Le risuonavano nel cervello le parole degli altri… "Non è poi così importante. Si può vivere benissimo lo stesso. Hai già tutto ciò che vuoi. Sei una donna di successo..." Parole che avrebbero dovuto consolarla, ma Giu-

lia non trovava consolazione.

Era sola, ormai, nella sua lotta. Sola contro il suo corpo. Sola contro la natura. Sola a desiderare un figlio.

Un figlio. Tutti avevano un figlio. Era la cosa più normale del mondo.

Da cinque anni, ovunque andasse, non vedeva che donne incinte. “Donne madri”, ne incontrava dappertutto. Donne a passeggio che spingevano carrozzine; donne che portavano bimbetti a giocare ai giardini; donne che accompagnavano figli a scuola; donne che si raccontavano di pediatri ed asili nido; donne che compravano pannolini e biberon. Donne che sembravano non rendersi conto della fortuna che avevano.

Donne che Giulia invidiava. Aveva smesso di frequentare le amiche con figli. Non reggeva Giulia, le prendeva un groppo in gola che presto si trasformava in rabbia.

Voleva disperatamente diventare madre. Voleva sentire crescere dentro di sé la vita. Voleva partorirla quella vita, accudirla e vederla crescere. Voleva vederla a spasso per il mondo mentre dava, a sua volta, vita alla vita.

Questo era ciò che desiderava Giulia e non si capacita-

va di non riuscirci.

Era disposta a tutto, sapeva che nulla l'avrebbe fermata perché niente altro valeva così tanto, null'altro era così importante per lei.

Avvolse il suo corpo caldo nell'accappatoio morbido. Si diresse in camera e aprì l'armadio. Scelse con cura l'abbigliamento, decise per il vestito di seta gialla spruzzato di viola. Si spazzolò a lungo i capelli morbidi, cercando di rilassarsi ma i suoi nervi le mandavano continue scosse.

Sentì la chiave girare nella serratura.

La voce di Giorgio la fece sussultare, era ora di andare, dunque. Suo marito fece capolino nel riquadro della porta.

Le parole che le disse le arrivarono come ovattate. Vedeva le sue labbra muoversi ma non ne capiva il significato. Si accorse d'un tratto che stava gridando, lo vide darle le spalle e poi sentì la porta di casa che si chiudeva.

Riprese a spazzolarsi i capelli, lentamente.

Se non voleva davvero il loro bambino, non le importava. Avrebbe fatto a meno di lui. Era tutto organizzato in clinica. Le avrebbero impiantato gli embrioni, di nuovo.

Questa volta tutto avrebbe funzionato. Ne era sicura. Il suo corpo era pronto a riceverli. Forse più pronto, proprio perché ora era davvero sola.

Si alzò, si avviò nel grande ingresso, prese la borsa e le chiavi dell'auto.

Si vide riflessa nel vetro del quadro con i girasoli.

Si sorrise.

RIRI52
Rita Zaghi

http://piumedifarfalla.leonardo.it/blog

Insegno matematica nella scuola primaria, in provincia di Bologna.

La scrittura è un modo per raccontarmi attraverso storie antiche e sperimentazioni.

Ho pubblicato il romanzo “Basterà uno sguardo” ed. Il Melograno e attualmente mi sto dedicando alla narrativa per l'infanzia.

IL BIGLIETTO DI MATT

Matt è un ragazzino biondo, con gli occhi chiari blu come il mare, di solito è un tipo allegro che adora fare gli scherzi e giocare con i compagni.

Da qualche tempo, esattamente dal 31 di ottobre è molto agitato. A scuola litiga spesso con i compagni e risponde alle insegnanti e anche gli amici lo lasciano solo perché è insopportabile.

Un giorno, a metà gennaio, la maestra lo richiama perchè lui e Tommy, il suo amico del cuore stanno facendo a botte, ma è evidente che non è un gioco. Matt sembra posseduto dal demone della violenza e aggredisce Tommy con calci e pugni.

La maestra lo richiama e gli chiede cosa sta succedendo. Matt si blocca, appare molto impaurito, titubante, teme che qualcuno scopra il suo segreto e non sa quali potrebbero essere le conseguenze. Tace.

Tace fino a quando le insistenze della maestra sono insop-

portabili e lui, senza volerlo, rivela il suo segreto.

" Mi guarda." Dice, poi esplode in un pianto incontrollato, singhiozza senza riuscire a fermarsi.

"Chi ti guarda?" Chiede la maestra cautamente, temendo traumi familiari o mostri notturni.

"Sta sul camino e mi guarda."Risponde controvoglia Matt mentre la maestra si trasforma in Strega Cattiva.

" Chi è che sta sul camino?" Insiste la Strega.

"Il pipistrello, sì il pipistrello, mi segue con gli occhi, mi guarda sempre e io ho paura, paura che mi mangi."

" Cosa è questo pipistrello?" Insiste la Strega arcigna e il dito indice teso verso di lui.

"E' quello di Halloween, quello nero che abbiamo portato a casa." Sospira, ormai il suo segreto è uscito e ora aspetta che accada una catastrofe. Guarda la strega che lo accarezza e gli sussurra:

" Se è un cartoncino buttalo via, brucialo, mettilo nel cestino della carta straccia."

"Ecco, ecco il punto. Non posso, mio padre non vuole, ha detto che deve rimanere lì, non lo posso toccare. Ci tiene troppo." Matt scoppia nuovamente in lacrime.

"Allora non guardarlo." Conclude la Strega sorridendo, mentre il suo dente d'oro brilla.

Verso sera Matt scende dal pulmino con l'espressione molto scura in volto, la madre lo accoglie preoccupata.
Lo fa accomodare in salotto nonostante le sue proteste e gli dice che accenderà il camino, I fuoco mette sempre allegria e toglie i musi.
Matt affonda nel divano e non osa guardare sopra il camino, dove ci sono in bella vista tutti i regalini costruiti a scuola. Fra un pulcino di carta pesta e un quadretto di creta il biglietto di Halloween è aperto con il pipistrello in rilievo. Le ali sono nerissime come tutto il corpo. Il nero è interrotto da due cerchi bianchi, al centro le pupille nere. Appare tutto normale e il colore non è nemmeno omogeneo, perché il pennarello si era consumato a forza di colorare.
La madre esce e Matt, rincuorato dalla sua presenza in casa, osa fissare il biglietto, ma scorge di nuovo lo sguardo che lo punta, diretto, intenso, pieno di odio. Si sente perduto, sono mesi che lo perseguita. Sa che prima o poi scenderà dalla mensola per colpirlo. Da tempo Matt preferisce restare in camera sua al sicuro, riuscendo a dimenticare, a volte, il pericolo.
Scoppia a piangere perché non sa che fare. La madre entrando gli chiede che cosa è accaduto dato che oggi è particolar-

mente suscettibile. Lui non apre bocca, perché il pipistrello lo fissa, allora china gli occhi e sorseggia il latte, poi gioca al game boy, immobile.

La madre continua a parlare e a chiedere della giornata scolastica e di quello che è accaduto. Vorrebbe capire, ma contemporaneamente non trova la legna, allora esce di nuovo e si reca nel capanno del giardino.

Matt rimane solo, sempre più pietrificato e terrorizzato e quando finalmente riappare la madre ha finalmente voglia di raccontarle le sue paure. La madre, però, si distrae, lo interrompe, accende il camino e si accorge che esce un fumo denso e fastidioso. Apre una finestra perché l'aria giri meglio nella stanza e perché il fuoco prenda forza, poi torna in cucina a controllare se la torta è cotta.

Matt è in preda al terrore e non osa muoversi, anche se il cartoncino è sempre al suo posto.

Di colpo una folata di vento, entrata dalla finestra, solleva il cartoncino che prima pare cadere nel fuoco poi acquista spessore… il pipistrello si stacca dal foglio bianco e vola per la stanza. Matt vorrebbe scappare, ma non riesce ad alzarsi, è impietrito, mentre il pipistrello lo morde sulle braccia con cui si è protetto al testa.

Il bambino scoppia a piangere dallo spavento e dal dolore,

mentre il pipistrello, i due enormi canini sanguinanti, vola fuori dalla finestra aperta urlando:
"Sono immortale, fino a quando ci sarà Halloween sarò immortale ahahahahah!" e si perde nel tramonto.

La madre di Matt entra nella stanza e lo cerca, lo chiama, va in camera, esce in giardino.
Matt non c'è più. Scomparso.
Il biglietto con il pipistrello è ancora sulla mensola e guarda sconsolato con i suoi occhi blu come il mare la madre disperata.

SORIANA
Milvia Comastri

http://rossiorizzonti.splinder.com

Sono sempre imbarazzata quando devo scrivere una mia presentazione. Non mi vengono mai le parole. Dire che fin da piccolissima ho amato la lettura e la scrittura, anche se è la verità, mi sembra banale. Dire che ho pubblicato una raccolta di racconti, e anche questo è vero, mi sembra quasi un'operazione pubblicitaria. Allora ho pensato di mettere solo il link del mio blog, così, se a qualcuno interessa sapere qualcosa di me, lì potrà trovare un po' della mia anima: rossiorizzonti.splinder.com

IL DONO

Buio luce buio luce freddo caldo pioggia neve vento.

La sua vita era questa, un'alternanza scandita dagli elementi della natura. L'orologio per misurare la durata del giorno. Il calendario per comprendere l'avvicendarsi delle stagioni.

I suoni erano il fruscio delle brezze fra le foglie degli alberi, il ruggire del mare quando c'era tempesta, il rumore goffo di un frutto maturo che cadeva da un ramo, il ticchettio della pioggia sul tetto della capanna, il fragore del tuono, che pareva spaccare il cielo.

E la sua voce, che a volte era un bisbiglio concitato, a volte un grido prolungato che straziava l'aria.

Ma a pensarci, era tanto che non gridava più. A un certo punto era subentrata una sorta di rassegnazione, come una pazzia soffocata. Era rimasto il bisbiglio e a volte un canto, una ninna nanna che le usciva dalle labbra, senza consapevolezza.

" Fa la nanna, mio tesor,

sogna gli angeli belli…"

Ma i suoi figli non sognavano più (da quanto tempo?). Non c'erano più sogni nel mondo (da quando?). Nel mondo era rimasta solo lei. E la sua disperazione senza più sogni.

Nell'altra vita le era capitato tante volte: si sedeva al computer, entrava in un sito, e improvvisamente si apriva un quadratino luminoso, pieno di stelline lampeggianti che conteneva un messaggio: sei stato scelto, clicca qui e riceverai un regalo. Non ci era mai cascata, non aveva mai premuto il mouse per scoprire quale regalo si celasse dietro quell'invito. Sapeva che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe trovato solo un messaggio pubblicitario. E lei, poi, non aveva bisogno di regali. Il regalo erano i suoi figli, suo marito, gli amici, il regalo era poter condividere con gli altri le bellezze e i dolori della vita.

Eppure quella mattina l'aveva fatto. Forse perché non c'erano stelline lampeggianti, forse perché la scritta aveva riempito tutto lo schermo ed era racchiusa in un rettangolo sobrio, quattro linee sottili colore indaco.

"Sei tu l'eletta", diceva la scritta.

Ed Eve-Marie aveva cliccato.

Sullo schermo era apparso il nome della sua città seguito da

quello di una piazza a lei sconosciuta.

Aveva cercato sulla mappa, ma quella piazza pareva non esistere. Cercò ancora, inutilmente. Sentì improvviso l'impulso irrazionale di recarsi comunque in quel luogo, così, senza porsi domande.

Era uscita di casa, era salita in macchina, aveva acceso il gps e digitato l'indirizzo. Ed era successo: la voce metallica aveva cominciato a dare indicazioni, con quella sua intonazione perentoria. Aveva pensato ai suoi figli, e aveva sorriso. La signorina che non ti fa perdere mai: la chiamavano così, loro, quella voce.

Aveva attraversato la città, era arrivata in una zona di estrema periferia che non conosceva. La voce continuava a farle da guida. Svoltare a destra. Dopo duecento metri svoltare a sinistra.

Ed eccola la piazza, con case diroccate ai margini, una fontana al centro smangiata da ruggine e muschio.

Il numero era il 7.

Il portoncino era aperto. Dietro, solo una scala. Ripida, con i gradini sbrecciati

Cominciò a salire, il cuore sempre più in affanno.

C'era un vecchio ad attenderla sul pianerottolo dell'ultimo piano.

“ Siamo lieti che tu sia qui” le aveva detto il vecchio, facendola entrare in una stanza dalle pareti azzurre.

“La nostra scelta su di te è dovuta al caso, a un mero intersecarsi di tempo e spazio” aveva detto con una voce sottile priva di qualsiasi inflessione.

“Il Fato, lo chiamavano gli antichi. Tu ti sei trovata al centro dell’incrocio. Noi siamo qui per farti un dono. Attraverso questo dono tu sconfiggerai la Morte” , aveva proseguito

Le aveva preso una mano e le aveva messo al polso un bracciale fatto di un materiale che a lei aveva ricordato la pietra di luna. Aveva chiuso il monile con una piccola chiave che aveva poi riposto in tasca.

“Ora vai”, le aveva detto, scostandosi da lei e girandole le spalle “ Solo nel tempo potrai capire se il nostro dono è un privilegio.”

Non era riuscita a pronunciare parola, Eve-Marie, davanti a quel vecchio, come se le sue labbra fossero sigillate, e anche il pensiero, lo fosse.

Come un automa era tornata in strada. Il sole sbatteva impietoso sulle vecchie pietre della piazza. Eppure lei stava gelando.

Solo sotto quella luce accecante sembrò riacquistare coscienza.

"Un pazzo", si disse mentre apriva la portiera dell'auto. Il portachiavi sbatté contro il braccialetto, creando un piccolo suono vibrante. " E pazza io, a venire qui", mormorò.
Mise in funzione il riscaldamento della macchina, ma il gelo che le era penetrato nelle ossa non l'abbandonò per tutto il tragitto di ritorno.

Fu il giorno dopo che accadde la catastrofe. Ma non ne parlò nessun giornale. E nessuna rete televisiva ne propose le immagini. Non era rimasto nessuno per poterla raccontare e mostrare. E nessuno per poterla ascoltare.
In un attimo, il giorno dopo, nel medesimo istante, si erano dissolti tutti: uomini, donne, animali.
Si erano dissolti i bambini.
Si erano dissolti i suoi figli. Erano lì, nel soggiorno, a giocare sul tappeto e in un attimo di loro era rimasta solo una traccia come di fumo di sigaretta. Poi neppure quella.

Per Eve-Marie quel momento era il ricordo più atroce. Più di ogni altro. Più che ricordare il suo camminare e camminare e camminare alla strenua ricerca di un altro essere vivente. Più che ricordare i tanti tentativi falliti per porre fine alla sua

vita. Più che ripensare all'infinità di volte in cui aveva ostinatamente cercato di aprire quel braccialetto, riuscendo solo, ogni volta, a spezzarsi il polso. Più atroce che vivere in quella solitudine assoluta, dove non esisteva più alcun punto di riferimento.

Dopo quel primo giorno erano scomparsi in poco tempo anche gli edifici e gli oggetti e le macchine. E tutto quello che l'uomo aveva creato in migliaia, milioni di anni. Dissolta la pietra, dissolto il vetro e l'acciaio, dissolte le cattedrali e i luoghi del potere.

Solo la natura era rimasta intatta: le piante, le montagne, i corsi d'acqua, il mare.

E lei, Eve-Marie: prima-ultima donna.

Quel mattino fu svegliata da un suono che non riconobbe. Non era il fruscio del vento, né il rumore di un frutto che cadeva a terra, né il brontolio del tuono che preannunciava un temporale. Era un suono che le ricordava un tempo lontano.

Strisciò fuori dalla capanna.

C'era un uccello, fermo ai piedi della quercia. Era bianco, solo le punte delle ali avevano una sfumatura color indaco.

La fissava con uno sguardo stanco, da vecchio rassegnato.

Dal suo becco sporgeva una piccola chiave.

TOMAS13
Ernesto Tomas

ernesto.tomas@traspi.net
www.traspi.net

Moncalierese o Torinese che sia, di origini calabre, scrittore a tempo perso?

..con Tanti,Molti,Troppi Interessi…

Scrive su http://traspi.net

IL RIFLESSO

"Ti avrò ?". Era una delle tante domande che le poneva.

Nel riflesso dei propri occhi si distingueva benissimo il trofeo che inseguiva ormai da anni.

Un premio che nessuno gli aveva concesso nonostante fosse poco ambito.

Un traguardo da tagliare senza respiro, per togliersi l' ultimo dubbio che lo tormentava.

Aveva battuto in lungo ed in largo tutte le strade che gli si erano poste davanti, non si era mai risparmiato rincorrendo instancabilmente quella gioia che solo lui considerava tale. Una condanna che ogni volta, all' ultimo istante prima della conquista che pareva ormai ineluttabile, si vedeva sfuggire sotto quel riflesso che abbagliava chiunque ma non lui.

"Perchè mi insegui ? Non vedi che non ti voglio ?", una delle infinite risposte che otteneva senza poter ribattere. Ed in quel riflesso sembrava specchiarsi mostrandosi in tutta la sua terribile bellezza.

Per anni aveva rincorso quello che tutti gli umani bramano, e quando lo aveva trovato, quando fu stretto tra le braccia eterne di quello che non potrà mai esserlo, si era subito infranto il suo sogno.
L' amore non è mai perfetto, e quando capì di aver amato la Morte vestita d' argento, era ormai troppo tardi.
Lou lo amava ma lui amava la Grande Mietitrice e non poteva perdonarle di averlo reso immortale.
Quel sangue che vedeva scorrere sul suo corpo e lo faceva felice, quel sangue che Lou aveva bevuto, quel sangue che Lou donò al suo inorridito amato.
"Quando potrò riaverti tra le mie braccia ?" sognava la Morte ogni giorno, ma Lou lo aveva incatenato e reso schiavo, oggetto dei propri giochetti squallidi, dei propri desideri eterni.
"Non mi avrai mai, nemmeno quando ti abbraccerò, sarà solo un breve riflesso di noi".
Un breve riflesso d' amore in un' eternità di odiata non vita.

LORY
Loredana Falcone

http://lauraetlory.splinder.com
http://lestoriedilauraetlory.splinder.com

Romana, nata a Trastevere, cuore pulsante della città, si è laureata in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Roma, ma ha preferito rinunciare al mondo dell'insegnamento per dedicarsi alla famiglia e ai suoi due figli.
Senza naturalmente perdere mai la passione per la scrittura che veda protagoniste le donne.

E' autrice di racconti pubblicati online e di numerosi romanzi firmati insieme alla sua compagna di penna, Laura Costantini.

IL SEPOLCRO

"E' la sua tomba?"

Quello del ragazzo fu poco più che un sussurro tra lo stormire delle fronde e le frustate del vento contro la scogliera. Ma quella voce incerta, inattesa come l'amore quando non hai ancora cominciato a raderti il mento, costrinse il vecchio a voltarsi. Spostò lo sguardo da quell'icona vuota nel freddo del marmo, nella quale aveva disperatamente cercato un volto, un'appartenenza, al calore di quelle iridi nocciola.

"Ho sempre pensato che lei fosse semplicemente scomparsa", ancora un sussurro, ma più deciso, con uno strascico dell'uomo che non sarebbe mai diventato. "Insomma, non mi aspettavo di trovarmi qui, di fronte alle sue spoglie mortali… è così che si dice?"

Il vecchio si chinò a strappare un ciuffo d'erba dalle crepe che il tempo aveva scavato nel sepolcro.

"E' così che si diceva, ragazzo", precisò con voce fioca. "Perché mi segui?"

"Perché voglio conoscere la verità. E' un mio diritto."

Il vecchio sorrise con l'impertinenza delle sue rughe.

"Diritto? Anche questa è una parola in disuso. Non ci sono più diritti o doveri ma solo il lento svolgersi del tempo. Quel tempo che non ci consuma ma che ogni volta che ci sfiora ci strappa un lamento. Era questo che lei temeva. Questo ciò che si è avverato."

"Dimmi quello che sai, vecchio."

Una nuvola in forma di vela si spiegò sullo loro teste. Le prime gocce di pioggia scesero a picchiettare ciò che restava del mausoleo, si rincorsero sulle foglie morte strappate dal vento, caracollarono lungo la tesa del suo cappello, portato per abitudine perché la necessità non albergava più tra gli uomini.

"Io non so niente."

"Non ti credo", disse il ragazzo seguendo con un dito il solco che gli attraversava la fronte, sfiorandogli il viso con mani fredde. "Tu non sei come tutti noi. La tua pelle ha la consistenza della carta, i tuoi capelli hanno il colore della neve e i tuoi occhi… sono offuscati. E' per questo che ti nascondi. "

Si sottrasse a quell'esame, a quelle dita indagatrici che cercavano conferma ad un sospetto che ormai era certezza.

Ma sapeva che non avrebbe potuto sottrarsi alla voracità di quel bisogno, alla spinta inconsapevole e perversa di chi non si accontenta di ciò che ha, di quel che è, ma brama di andare oltre, di ripercorrere quel passato ormai lasciato alla dimenticanza, all'oblio.

"Ti sbagli. Neanche a me è concesso ciò che tu desideri. Neanche a me è concesso il sollievo della morte."

Fece per allontanarsi.

"Perché?", chiese il ragazzo afferrandogli un braccio. "Perché per noi è diverso? Le piante, gli animali nascono e muoiono e noi, noi siamo costretti a restare qui, attaccati ad una vita che non ci appartiene. Senza radici, con un futuro che è insieme presente e passato. Dimmelo. Dimmi cosa ci lega a questa tomba senza nome e senza volto. Ti prego."

Non avrebbe voluto tradirla. Ma era stanco di portare sulle spalle il peso della verità. Stanco di non poterne dividere la pena con qualcun altro.

"Era mia madre."

"Non capisco, noi non abbiamo genitori."

Il vecchio annuì.

"Non ne abbiamo nel senso che la storia ricordi. Ma ognuno di noi ha una madre e un padre biologico."

Il vento rinforzò da nord strappando lamenti alle cime

degli alberi. L'antico cimitero sembrò riprendere vita nel turbinio di foglie brune che danzavano tutt'intorno a loro. Il vecchio accarezzò la cavità che avrebbe dovuto ospitare il ritratto della donna defunta.

"Fu merito suo se il genere umano riuscì a sopravvivere alla più grande pandemia che ricordasse. Ma il frutto dei suoi studi, dei suoi esperimenti fu al contempo la salvezza e la dannazione dell'umanità. Quando lo capì tentò di rimediare. Unì una delle sue cellule di mortale a quella di un immortale. Lo scopo era ripercorrere il processo inverso. Ridare all'umanità la propria essenza ripristinando il circolo della vita e della morte. Non le riuscì. Ho provato invano a togliermi la vita. Diversamente da tutti gli altri io posso invecchiare ma niente può distruggermi."

La disperazione allagò il viso del ragazzo, gli piegò le ginocchia gettandolo a terra. Il vecchio si inginocchiò accanto a lui e abbracciò i suoi muti singhiozzi.

"Mi dispiace", mormorò. "Avrei voluto che le mie ossa scricchiolanti, i miei passi incerti, il battito soffuso del mio cuore ti dessero la risposta che cercavi, ma la realtà è che siamo condannati a calpestare questa terra all'infinito."

Lo sfrigolio di un lampo squarciò la volta del cielo. Il viso del ragazzo riaffiorò dietro le mani tremanti. Nel suo

sguardo liquido di lacrime il vecchio scorse un luccichio nuovo, il bagliore di una flebile illusione, in un tempo lontano qualcuno l'avrebbe detta speranza.

Il ragazzo lo aiutò a sollevarsi.

"La risposta che cercavo" disse alzando gli occhi al cielo, alle nuvole che si sfilacciavano nella furia del vento, a un pallido raggio di sole incuneato nel blu cobalto che li sovrastava "è sempre stata sotto i nostri occhi. La risposta è questo universo inviolato, frutto del caso e scevro da manipolazioni. Con lui siamo nati", sorrise. "Con lui troveremo la fine."

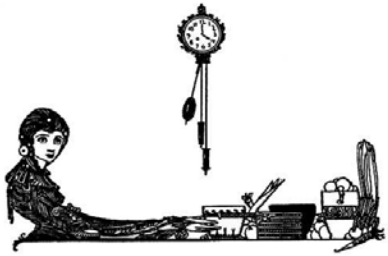
NICK TRAVERSO

nevercovered1975@gmail.com

Nick Traverso è nato nel 1975 e vive nei dintorni di Roma.

Scrive per dare sfogo al suo lato oscuro, dal vivo infatti è abbastanza solare.

IL TESTIMONE



E' stato strano, il risveglio unto e lento di questa mattina, l'aria che penetrava nel naso , il sole nero dietro la tenda spessa. Sapevo già, in una piccola e recondita parte di me, che qualcosa era accaduto, ma mai avrei potuto immaginare tutto questo. La stanza era gelida… ma a toccare il pavimento ti bruciavano le piante dei piedi.

Saltellando ho guadagnato gli scarponi, i miei fedeli compagni di arrampicata e, visto che il tutto mi sembrava un sogno stupido, prima di aprire la finestra ho messo anche la tuta tecnica e i guanti atmosferici. Forse una delle poche cose fatte bene nella mia vita. Una folata di vento acido e violento mi ha quasi sciolto mezza faccia. Il cielo era nero e striato di viola elettrico. L'orologio a parete era fermo alle 8.00 am.

Ok, ho pensato, forse ho esagerato con la carne ieri sera, che incubo assurdo!

Però il dolore era troppo intenso, e non riuscivo a svegliarmi.

Ora sono qui, dovrebbero essere circa le 23.30, ma non ne posso esser certo, il tempo non esiste più, o perlomeno, tutto quello che era adibito a misurare il suo scorrere, è fermo. Mi sono cosparso di unguento tibetano, quello anti-congelamento e antiraggi ultravioletti, mi sono bendato il corpo con le fasce amiantate, e cerco di non farmi prendere, nascondendomi dove capita.

È da quando sono sceso in strada che non riesco a fermarmi, non posso, se mi fermo sono spacciato.

Devo assolutamente trovare un rifugio sicuro, o almeno un' arma che mi permetta di difendermi.

Non ci avrei mai creduto ad una cosa così, poteva anche ritornar in vita mio padre a dirmi che davvero gli era capitato di vivere una esperienza simile, ed io probabilmente l'avrei rispedito nella tomba a calci.

Una cosa mi chiedo: mica sarò l'unico rimasto così?

Ieri notte sono andato a letto pensando al lavoro che avrei dovuto svolgere oggi: finire lo scavo alle Mura Poligonali, accedere ai Piani della Civita e cercare tracce dei Giganti.

Invece eccomi qui, bardato nella mia tenuta tecnica, a giocare a nascondino per gli anfratti del paesino, sperando che nessuno di loro mi scorga... sarei un pasto di due morsi per quelle bocche dilaniate da ghigni assurdi e ridicoli.

Da quassù posso vedere i resti della città, quel leviatano immane che fino a ieri sputava nell' aria tonnellate di smog, pieno di luci e rumori, ridotta in cenere, con il Colosseo ridotto ad una discarica tumorale.

Mi sono appena imboscato dietro i resti della chiesa del paese; c'è un Cristo tutto spezzato e mezzo bruciato tra le schegge che erano una vetrata.

- Alla fine, caro mio, hanno vinto loro.

Ma sentimi! Devo aver dato fuori di testa, ora faccio parlare anche i Cristi mezzo scricchiati!

-No, è che è davvero giunta la fine! - Oddio! Non puoi essere, non sei, non tu, oddio! Impossibile! Perché a me? Perché tutto questo?

-Eh eh eh, fratello mio, in cuor tuo lo sai, e sai molto bene perché e come. Alla fine, avete scelto tutti la via oscura. - O Gesù! Ci siamo dannati per sempre? E questo che mi vuoi dire? Che non è scoppiato nessuna guerra nucleare?

Che questo è il giorno del giudizio?

-Si, caro mio, è l'ora di pagare.

-Ma, ma, e allora, tu, il tuo sacrificio, la resurrezione… non è bastato?

- Ah, ah,ah, in duemila anni non siete evoluti di un grammo, aveva ragione mio padre, non avrei dovuto scommettere su

di voi.

- Scusa, mi spieghi allora perché io sono ancora qui?

- eh, eh eh, oggi il Male ha vinto la guerra, l'uomo è dannato, il mondo anche, l'inferno ha ampliato i suoi confini fino alle più alte sfere celesti, anche molti angeli si sono infine fatti sedurre da Lucifero, la dimensione fisica umana non esiste più, ora sono anime, in balia dei demoni, e tu, tu sarai il testimone del cambiamento, tu sarai la nuova icona, tu prenderai il mio posto, sarai ritratto con la penna in mano, intento a scrivere la nuova storia , condannato a stare chino su un tavolo, per l'eternità!

MELACECCA
Melania Ceccarelli

melania.ceccarelli@libero.it
http://ilpaneconlerose.splinder.it

Melania Ceccarelli è nata a Pisa il 13 febbraio del 1965 dove si è laureata in Scienze Politiche a indirizzo politico sociale un bel po' di anni dopo.
Subito dopo la laurea, erano altri tempi, ha iniziato a lavorare in ambito sociale in progetti che si occupavano di persone interessanti ma, invariabilmente, con moltissimi problemi di vario genere.
E questo è tutt' ora il suo lavoro, anche se non più direttamente in prima linea.
Nell'adolescenza scriveva molto, soprattutto poesie che nessuno ha mai letto. Da poco più di un anno la voglia di scrivere le è tornata a uscire dalle punta delle dita direttamente sulla tastiera del computer che percuote tutti i giorni.
Siccome non ha un marito e neppure dei figli per il momento nessuno si sta lamentando.

LA LOTTERIA

Alessia buttò il cappotto sul divano e poi lo seguì di slancio.
- Oddio…che stanchezza! E che palle! - Disse a voce alta mentre atterrava sui cuscini.
Dalla cucina Roby, il suo ragazzo, commentò: - madò! ma mai una volta che tu torni a casa contenta da quello stramaledetto laboratorio! - Roberto faceva il cuoco in un ristorante di lusso e le elaborazioni con gli ingredienti in cucina lo soddisfacevano molto di più di quanto le elaborazioni con gli ingredienti chimici non soddisfacessero la sua fidanzata.
Erano due anni che Alessia lavorava ad un importante progetto di ricerca, aveva pubblicato molti articoli, partecipato a convegni ma, ancora, non si era manifestata nelle ampolle la benché minima possibilità di ottenere un posto come ricercatrice.
- Mi sa che metterò il mio cervello all'asta anch' io! - Comunicò urlando al cuoco che, finita l'opera d'arte, un sufflè di asparagi con salsa di formaggio alle noci, la posò sulla tavola

rotonda che occupava il centro della stanza.

- Buono cavolo, non so proprio come fai. - Fece Alessia a bocca piena guardando il suo fidanzato.

- Che vuoi, la mia è arte! - era la risposta standard di lui.

Nell'attimo di silenzio che seguì, il campanello suonò. Roberto si alzò per andare ad aprire.

C'era un uomo sulla soglia.

- Posso entrare? - ed entrò. Si sedette a tavola. Era alto e magro, con un cappotto scuro.

- Sono Felice, e vengo a portare buone nuove.- Lo sguardo sbigottito di Alessia e Roberto dovette sembrargli un incoraggiamento. - Sono qui a darvi la possibilità di ottenere quello che più di ogni altra cosa gli uomini hanno sempre desiderato: l'immortalità. Provate a pensare, la possibilità di vivere in eterno e quindi di poter sperimentare qualsiasi esperienza. -

Silenzio.

Poi, di scatto, Roberto si alzò dalla sedia e prendendo l'uomo per le spalle iniziò a urlare - che cosa cazzo vuoi? Chi sei? Alessia, chiama la Polizia, potrebbe essere pericoloso -.

- Aspetta Roberto, fermati, gli fai male -, fece lei cercando di liberare lo sconosciuto dall'abbraccio per niente affettuoso del suo fidanzato.

- Perché mi aggredisce, scusi? Non si fida?- Disse il tipo con tutta calma. - Ecco il tesserino di Messaggero del Tempo di Prima Classe -, e tirò fuori una specie di bancomat - Voi avete vinto una lotteria intergalattica, una cosa in grande che facciamo ogni diecimila anni. Forse non vi rendete conto ma avete avuto una fortuna sfacciata! -.

Alessia si mise a ridere.

- Cavolo, avrei preferito vincere il concorso per ricercatrice a Chimica, senza offesa eh, caro messaggero intergalattico. Così, sapevo cosa mangiare fra due mesi, quando mi scade il contratto -.

- Senti Felice o come cavolo ti chiami, grazie, davvero. Questa idea della lotteria intergalattica è fantastica e noi, veramente, ti ringraziamo. Però, bè sai stiamo bene così. - Roberto cercava di stare calmo, aveva deciso che era meglio cambiare tattica se voleva levarsi quel matto di casa.

Si alzò e delicatamente prese Felice per il gomito. - Ora, senti, stavamo cenando e vorremmo continuare. Vai pure, grazie di cuore ma non siamo interessati. -

- E' sicuro che, entrambi, non siate interessati? - Felice sorrideva mentre parlava con Roberto e guardava Alessia.

- Ma certo. Diglielo Alessia, dai, così si convince e va via. -

Silenzio nella stanza.
Le luci si erano abbassate, forse un calo di tensione nella rete elettrica. Freddo nella stanza.
La caldaia si era spenta di botto.
Lei si era alzata dalla sedia per andarsi a sdraiare sul divano.
- Non so, Roberto. Se fosse vero, l'immortalità, ci pensi? Io sono una ricercatrice. Immagina quante cose importanti potrei scoprire. - E lo disse con un filo di voce.
- Ma cosa dici? Sei impazzita. - Roberto non urlava più, era diventato bianco come un cencio.
L'uomo sulla sedia era immobile ma guardava fisso Alessia, la guardava con degli occhi grigio perla, che sembravano di ghiaccio. Anche lei era diventata bianca, di un pallore traslucido, come se si fosse trasformata d'improvviso in una bellissima scultura d'alabastro.
A quel punto Roberto era convinto di trovarsi di fronte a qualcosa di molto strano ma non gli fregava più di smascherare l'impostore. Ora voleva solo interrompere quel terribile stato di trance che aveva preso Alessia, da qualunque cosa fosse stato provocato. Si avvicinò al divano, si chinò sulla ragazza sdraiata che stava rabbrividendo di freddo e le disse

la prima cosa che gli affiorò sulle labbra:

- Senti Alessia. Io non vengo in questa immortalità. Se vai, devi andare da sola.-

- Ma come faccio tutta l'eternità senza di te?- Disse lei, quasi piangendo.

- Io non vengo, - ripeté deciso lui.

Poi, lentamente si abbassò sul suo viso freddo e la baciò sulle labbra, con la passione della prima volta. Come se dovesse salvarle la vita. A poco a poco Alessia rispose al suo bacio, dapprima come costretta da un'abitudine antica, poi, sempre più convinta fino a che non si trovarono abbracciati sul divano, stesi lunghi con i corpi incollati.

Quando il bacio finì, erano soli nella stanza.

Carla Casazza

http://cartaecalamaio.splinder.com

Giornalista pubblicista, mi occupo di turismo ed enogastronomia anche come addetto stampa.

Ho pubblicato due saggi storici, "Governo ed amministrazione ad Imola nella prima età moderna" e "Montecuccoli 1937-38. Viaggio in Estremo Oriente".

Presto uscirà il mio primo romanzo.

LA SCELTA

La nebbia si dissolse lasciando intravedere al cavaliere la maestosa abbazia, addormentata nella pianura silenziosa e buia.
Si fermò un attimo a riprendere fiato. Nelle orecchie ancora il fragore della battaglia.
Urla, preghiere, imprecazioni. Nelle narici l'odore del sangue che resta a lungo come memoria della crudeltà umana. Clangore di spade. Rabbia, paura.
Fece scorrere una mano sul viso come per pulirlo e cacciare quelle visioni, quei ricordi.
Riprese a percorrere il lungo viale alberato in fondo al quale brillava fievole la luce di una torcia.
Un luna velata e stanca quanto lui ne guidava il cammino.
Le numerose ferite che lo percorrevano avevano indebolito la sua tempra, il freddo – dal quale si difendeva con un mantello di lana grezza – aveva fiaccato ulteriormente le sue ultime energie ed ora si reggeva a malapena in sella.
Aveva bisogno di riposarsi, medicare le ferite, pensare.

I monaci dell'abbazia lo avrebbero aiutato.
Raccolse le ultime forze per scendere da cavallo e tirare la corda della campanella a lato del portone.
Uno scalpiccio veloce di passi risuonò all'interno. Si aprì un pertugio a cui si affacciarono gli occhi di qualcuno. Una voce chiese conto al visitatore della propria presenza lì, in piena notte.
Il cavaliere non riuscì nemmeno a parlare. Iniziò a perdere i sensi mentre il monaco guardiano apriva il portone e lo reggeva.

Lorenzo passeggiava sotto gli alberi, godendosi il timido sole del pomeriggio.
Dopo giorni di febbri e delirio, grazie alle competenti cure dei monaci, si era ripreso.
Ma il suo cavallo era rimasto a riposare nella stalla e lui a riflettere sul proprio futuro.
Era stanco di combattere. Di uccidere, mutilare. Era stanco di violenza e di morte. Invidiava molto la quieta vita dell'abbazia, scandita dalle preghiere e dal lavoro. I silenzi che riempivano le orecchie. I profumi di erbe aromatiche e di incenso. I pacati sorrisi degli uomini che avevano fatto della tonsura il proprio progetto di vita. O di coloro che si erano rasse-

gnati ad una scelta altrui.

Aveva fedelmente difeso un ideale, l'appartenenza ad un casato, la propria famiglia. Ma l'orgoglio di essere cavaliere era scemato campo di battaglia, dopo campo di battaglia, divenendo un pallido e disincantato sentimento che non gli gonfiava più il petto.

La sua famiglia era scomparsa, spazzata via dall'odio e dalle malattie. Il casato era ormai il fantasma degli antichi fasti. E l'ideale? Con i propri occhi aveva potuto vedere che spesso il valore e il coraggio sono semplicemente parole per riempirsi la bocca.

La voce dell'abate lo riscosse dalle sue riflessioni.

«Allora messer Lorenzo, siete convinto della vostra decisione? »

«Si padre, non ho altra scelta…»

«Comprendo che non sia facile, ma sono convinto che manterrete alto il vostro nome e quello del vostro casato»

«E' tutto pronto…»

Lorenzo sfiorò la spada che portava fissata al fianco. Si rivide poco più che ragazzo, quando con enorme emozione era stato investito cavaliere dal padre.

Ricordò la prima volta che aveva percorso con le dita l'elsa istoriata, ripetendosi sottovoce – quasi per convincersi - che

la spada era sua.

«Vi raggiungo fra breve» disse al monaco. «Ho ancora una cosa da fare».

A passo spedito si inerpicò su per la collinetta dove sorgeva una cappella. Prima di entrare si fermò. Chiuse gli occhi. Li riaprì e spinse lentamente la porta d'ingresso.

Si inginocchiò davanti al piccolo e semplice altare. Nell'aria aleggiava profumo di incenso e di cera.

Poi, come posseduto da una forza superiore, alzò la pesante spada impugnandola con due mani e la infisse nel pavimento: il lastrone di pietra non oppose alcuna resistenza al metallo che lo trapassò come fosse umida, friabile, terra.

Rimase alcuni minuti chinato in preghiera. Poi uscì dalla cappella e raggiunse i monaci all'abbazia.

Mentre Padre Abelardo gli praticava la tonsura, leggendo le formule di rito, Lorenzo sorrise tra sé: la sua spada – questa volta – sarebbe stata portatrice di pace e avrebbe perpetrato il suo nome ai posteri come monito alla follia della violenza e della guerra.

Questo racconto è liberamente ispirato alla leggenda di San Galgano.

FLAVIABLOG
Rossana Massa

http://balsamodicartascritta.splinder.com

Rossana Massa nasce e vive in Alessandria, dove insegna da decenni.

Ha partecipato a diversi concorsi letterari di poesia tra Piemonte, Liguria e Lombardia e collaborato a riviste locali e lombarde.

Tra i creatori della Biennale di poesia di Alessandria, propose una performance poetico/teatrale negli Anni Ottanta ed in seguito ha aderito in qualità di artista grafico/ pittorico.

Ha pubblicato diversi racconti in rete e su riviste e scritto, per Sedizioni - Milano - Diego Sergio Dejaco editore, un libro di racconti in parte autobiografici, "Memorie di nebbia selvatica" (novembre 2008) concorrente al Premio Piero Chiara 2009.

LA VEDOVA TIRELLI

Certo che questo ha impiegato più tempo ad andarsene. Non beveva, non fumava, Tirelli, era un orologio svizzero nelle abitudini…eppure è lì, disteso in una bara foderata di raso tinta champagne. Dritto all'altro mondo in Caraceni,con la cravatta Marinella. Quasi bello, con il viso ben truccato dagli esperti in cari estinti, sicuramente tra i migliori incontrati in decenni d'onorata carriera vedovile. Il morto è il settimo marito, italiano, come il primo, del resto, duecento anni fa, anche se la storia fu molto diversa.

Allora ero una damina tutta svenevolezze, altri tempi! Il mio sposo era un signorotto che mi aveva acquistato come una vacca al mercato del bestiame e mio padre s'era liberato volentieri di una ragazza fragile, una bambola incapace, vezzeggiata dalle fantesche, figlia unica di madre morta giovane e sepolta, dove fiorivano gardenie.

A quei tempi andavo a sedermi sul prato accanto alla tomba d'Ermengarda, infatti, chiedendomi come si potesse morir di

parto con delle gote così rosse e floride, come apparivano nel gran ritratto sopra la mensola del camino, i cui occhi mi seguivano con movimenti impercettibili da uno sguardo disattento. Io invece n'ero consapevole, sapevo che mia madre aveva il controllo d'ogni mio passo reale e virtuale. Quando rimasi incinta di mio marito, anziano ma sano e vorace di bellezze, il medico fu onesto e chiaro: ha fianchi così stretti che non sopravviverà al parto. Condannata, come mia madre. Eraldo restò cupo alcuni giorni, poi trovò distrazione tra le braccia della mia cameriera personale, florida ragazza di campagna, appetitosa,ben propensa a consolarlo di una vedovanza annunciata. A me risultava gravoso muovermi, pesante, di stanza in stanza, sotto lo sguardo vigile e triste di mia madre, da cui avevo ereditato uguale fragilità. Al sesto mese mio figlio nacque in anticipo, morto e nella stessa notte si spense Eraldo, che un colpo apoplettico portò via, mentre la serva urlava nuda, correndo per le scale. Le era morto addosso in un rantolo d'orgasmo e dolore. Piansi tutte le mie lacrime, ma il giorno in cui riuscii nuovamente a guardarmi allo specchio ero sola, ricca, e, cosa strana, con un volto che non mostrava il minimo segno di stanchezza, come se fosse immobile in un perenne ritratto di ventenne, nel mentre mia madre riprendeva fiera a fissare il salone dalla

mensola del caminetto.

Passarono vent'anni ed io restavo tale e quale, passeggiando fra tre tombe, nel mentre le gardenie fiorivano, sempre più belle. Quando tentai di tagliarmi le vene, ne uscì un vago profumo di gardenia. Ero immortale, come il ritratto che imperioso dominava casa.

Cominciai a viaggiare e ripresi a vivere, per il mondo. Nuovi Paesi, amori e vedovanze. Nuovi Paesi, stesse morti e grandi patrimoni contribuirono a rendere cospicuo il mio.

Mi aggiusto la riga sulle calze, perché disegni il polpaccio. Sistemo la gonna, affinché lo spacco centri la falcata decisa sugli esili tacchi. Indosso il pullover accollato, grigio perla, ché il lutto intero è poco elegante, indosso giacca e cappello con veletta e fingo di baciare il caro estinto, che qui mi ha riportato, sotto il mio campanile. Lo accompagnerò alla chiesa dove si celebrarono matrimoni e funerali antichi. Mi siederò nei banchi dove sedette mia madre, giovane sposa dalle guance rosa. Sono stanca. La mia immortalità mi obbliga a tenere il conto meticoloso di troppe morti, ed è inutile che ci si dibatta per evitare la sua falce. Io vedo nell'occhio, che scoppia di desiderio e salute, già la palpebra socchiusa sullo sguardo vitreo ed ognuno mi pare già nient'altro che un morto, quale dovrà essere fin dal giorno in cui mi mostra

tutta la sua caduca virilità. Sono ragioniera della morte.

- Contessa, che piacere rivederla!

E' Giussani, commercialista. Gli fa gola il mio patrimonio e forse non è indifferente al bordo di pizzo dell'autoreggente che occhieggia appena dallo spacco. Mi fissa, ma non in viso, non credo sappia neppure di che colore io abbia gli occhi, perché è certo che guarda le tette, è così da duecento anni in qua. Nessuno ascolta le mie parole, se il petto respira con movimento ritmico, alzando ed abbassando seta o lana. Lì guardano, tutti. Affondano già la testa, con la mente, tra i miei seni.

Tutti tranne Marcel.

Ah, Marcel, il giardiniere…

Invano pensai di intrecciare il tuo destino al mio, chiedendoti di volgere uno sguardo fiducioso al gran ritratto di sì mirabile madre, per scongiurarla di abbracciare la mia figura e la tua in un unico destino. Marcel, re di gardenie. Non mi amasti Marcel, invaghito dello stalliere. Piansi, accasciata sul tappeto, nel salone del camino e una carrozza ti travolse, lì sul viale di casa.

- Giussani, mio caro!

Lo attraggo a me, perché senta il profumo di gardenia.

Lui aspira, serra gli occhi e li riapre senza fissarmi in volto e

sosta premendo un attimo sul petto di questa giovane vedova, così ricca, così sola, così bella.

- Contessa, conti su di me per ogni necessità pratica…

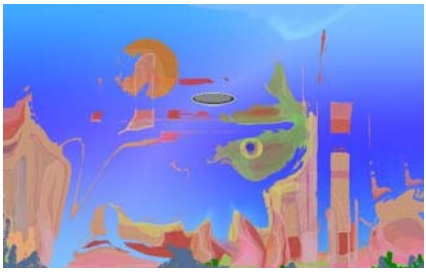
- Conterò, caro Giussani, terrò conto, anche di Lei.

CRISTINABOVE
Cristina Bove

http://cristinabove.splinder.com/

Sono nata a Napoli e vivo a Roma dal '63.
Ho cominciato, piccolissima, con la passione per la lettura, poi c'è stata la pittura, quindi la scultura, infine la scrittura, soprattutto la poesia.
Mi sento testimone del mio tempo e della mia esistenza.
Amo la libertà e la giustizia, penso che il rispetto della diversità sia un valore fondante tra gli esseri umani.
Sono alla costante ricerca di un significato in questo infinito mistero in cui mi sento immersa, ma non mi faccio più domande inutili.
Amo la vita, i miei cari, e tutti gli esseri umani dal cuore buono e dalla mente aperta.

LEI



Da molto lontano, a vederla tonda e rubiconda nel suo vestito verdeazzurro, mai si sarebbe potuto immaginare la sua vera natura.

Tutto era cominciato quando, tempo addietro, la sua figura si era avvantaggiata di caratteristiche sensibilmente attraenti.

Ben proporzionata, ogni sporgenza e rientranza al posto giusto, nel suo insieme faceva davvero una gran bella figura.

Erano in molti ad esserne accolti benevolmente, anzi bisognerebbe dire tutti, ché offriva ospitalità e ristoro a chiunque capitasse.

All'inizio, dopo essersi concentrata, aveva sviluppato tutte le caratteristiche, minime e massime della sua vita.

Infine aveva voluto aggiungere l'Elemento

Ma Esso si rifiutò di collaborare fin dall'inizio.

Fu per lei molto fastidioso, ma sopportabile, fin quando il contrasto si era manifestato soltanto in episodiche circostanze, come nel cercare riparo dalla pioggia intrufolandosi

nei suoi pertugi, oppure nel rivestirsi della pelle d'altri.

Questo, ed altro ancora, poteva essere accettabile.

Poi ci fu la moltiplicazione.

Il problema vero si pose quando Essi cominciarono a contrastare le Leggi

L'insieme delle regole che lei stessa osservava con precisione: non che si trattasse di vere e proprie imposizioni, perché tutte le varianti dell'esistere ne percorrevano sequenze stabilite, dall'inizio alla fine.

Erano state rispettate anche nell'accrescimento generale, dal microbo al mastodonte.

L'atmosfera che avvolgeva il tutto era sempre quella giusta, almeno lei ne era convinta.

Essi non avrebbero dovuto apportare variabili.

Invece non fu così.

Oltre a rifiutarsi di appartenere alla catena alimentare, da lei così ben congegnata, presero ad appropriarsi di ogni sua risorsa, con metodo e determinazione.

Ne raschiarono l'esterno per conformarla ai propri disegni, non più quelli necessari alla catena, ma altri stabiliti chissà per quali scopi.

Non lo capiva.

Ma come, andava tutto così bene! Era lambita, carezzata,

nutrita, a volte anche adornata…

No, lei proprio non capiva.

Essi intanto la calpestavano, la frugavano fin nelle viscere, la piegavano ad ogni loro desiderio.

Quando decise di ribellarsi, la prima volta, fu mossa da una forza incoercibile, si frammentò nel profondo e poi si lasciò andare alla deriva.

Essi parevano estinti.

Ma non fu così, scesero dalla cima del monte su cui avevano trovato scampo e si riversarono ancora sulle sue pianure. Non ci fu nulla che potesse sottrarsi a quella cecità devastatrice.

Il colmo fu quando cominciarono ad aspirarle il sangue dalle vene

Ancora si scrollò, i sussulti si percepirono ovunque, non ci fu piega della sua veste che non ne fosse scossa.

Crollarono le strutture che Essi avevano costruito come bubboni smisurati perforando e innalzando oltre le sue molteplici difese. Dritte al cuore del cielo. Pugnalate di ferro e di cemento. Tutte le loro invenzioni.

E poi quell'asfissia, quell'averla costretta a soffocare nei suoi fumi.

Ora è proprio stremata, ha bisogno di conoscere il parere

della sua innumerevole famiglia.
Dirige le sue domande silenziose nell'alfabeto noto ai componenti tutti.
Telepaticamente trasmette il suo stato di estrema difficoltà in Armonica Ohm , un SOS respirato, anzi tossito, mentre intorno tutto crolla, tutto si sgretola, scoppiano pustole in superficie, ondate melmose occupano ogni anfratto, lei straziata, frantumata, in procinto di disintegrarsi definitivamente.
Arrivano gli aiuti, forze magnetiche che l'avvolgono quasi in un abbraccio, che le danno ulteriore energia per l'ultimo, strenuo tentativo di liberarsi di Essi.

La capsula vaga tra i pianeti, in attesa di planare su quello più somigliante a Gaia.
I bipedi elementari che la occupano, con tutta la loro scorta di armi e tutte le registrazioni della loro perfida scienza, esplorano a velocità supersonica alla ricerca di un sistema solare che li possa accogliere, un altro pianeta vivo da colonizzare.

Intanto dalle circonferenze estreme, dai confini dell'universo, arriva lo Scandaglio Monotonale, la Nota segreta avvolge l'astronave, ne penetra lo scudo difensivo, tasta la mente dei

passeggeri.

Quello che vi legge non è rassicurante, non dà garanzie.

La decisione è presa.

La capsula viene teleguidata verso uno dei pianeti di sgombero.

All'impatto con l'atmosfera di Thanath $Ca[SO_4]$-$2H_2O$, la sfera viene risucchiata in ciò che mai potrà essere distrutto, la polvere.

CASTOR ET POLLUX
Massimo Rainaldi

http://castorepolluce.blogspot.com

Massimo Rainaldi nasce a Genova nel 1972.

Vive nel Tigullio ligure dove lavora come architetto.

Da sedici anni pratica karate nella società di cui è direttore tecnico.

Scrive dal 2001 ma è attivo dal 2008 sul web con il suo blog letterario, dove scrive racconti e poesie, ed accoglie brani di altri autori.

LO SPECCHIO

Quando entrò in ufficio, lo vide.

Era seduto nel salottino degli incontri importanti. Tranquillo, elegantissimo con il suo principe di Galles, aveva in mano il suo libro preferito: le sette lampade dell'architettura di John Ruskin. In gioventù lo aveva colpito, indirizzando le sue scelte successive verso quell'arte così elegante eppur effimera. Da allora non aveva smesso di rileggerlo ogni volta che ne aveva la possibilità.

Fumava la pipa sabbiata, anche quella la sua preferita. Un pezzo unico realizzato direttamente da un artigiano di sua conoscenza in base ai suoi disegni.

Anche se non fumava, il profumo del tabacco non gli diede fastidio, ma fu anzi la certezza che quell'uomo fosse ancora lì. Quegli aromi appartenevano a lui come il sentore leggero della pelle della propria donna: la goccia riconoscibile nell'oceano.

L'architetto notò che qualcuno lo stava fissando dalla porta,

chiuse il libro e sorrise. La leggera abbronzatura non nascondeva i tratti della malattia.

- Non dovresti fumare papà -.

Ma lui si alzò, percorse la distanza che li separava come se nulla fosse, e abbracciandolo disse solo una cosa: - Vieni Claudio, ti offro un caffè -.

Dalla tranquillità dello studio si gettarono nella vita frenetica delle stradine del centro, fatta di movimento, bancarelle, mille idiomi e tanti colori. Si fermarono al Caffè degli Orefici ordinando due marocchini.

Carlo era un pò imbarazzato dal comportamento del padre. Un mese prima gli avevano diagnosticato un tumore del sistema linfatico incurabile, gli avevano dato al massimo due, forse tre mesi di vita. Lui sarebbe impazzito ad una comunicazione del genere, sarebbe fuggito via da qualche parte, lontano da tutti, cercando di vivere pienamente gli ultimi giorni, tentando di lasciare un buon ricordo di lui. O ancora si sarebbe attaccato alla vita, cercando in tutti i modi di guarire, di risolvere la situazione.

Invece il padre no. Se ne stava lì a sorseggiare il caffè come se nulla fosse. Faceva tutto come se nulla fosse mai accaduto, come se fosse un giorno qualunque della sua passata esistenza.

- Carlo, che c'è che non va? -

- Come ti comporti pà. Come fai a essere così tranquillo? -

L'altro sorrise ancora una volta, come se fosse la risposta a tutte le domande.

Poi, con il suo fare laconico aggiunse: - Vieni con me che ti faccio vedere una cosa -.

Passeggiarono parecchio, prima per le viuzze, poi sui viali principali. Ogni tanto l'architetto si fermava e diceva al figlio: - guarda, quel palazzo l'ho costruito io - o ancora: - guarda che bella quella facciata è di un mastro famoso -.

Fece così per quasi tutta la mattinata ed anzichè cedere per le sue precarie condizioni fisiche, sembrava acquisire vigore ad ogni angolo di pietra.

Carlo non ricordava un nome fra tutti quelli che gli diceva il padre, annuiva senza capire, continuando a pensare che sarebbe stato meglio riportarlo a casa a riposare.

Passarono dalle Mura di Santa Chiara, splendido balcone sulla città. Lì si fermarono a riposare per qualche istante dopo la salita. Il padre continuò ad individuare tutti i palazzi e le varie opere di pregio che aveva eseguito all'interno dell'intenso centro urbano.

- Vedi Carlo, quando inizi questo lavoro, sei costretto a confrontarti con quelli che prima di te hanno fatto la storia. Lo-

ro sono ormai morti, eppure li vedi ancora oggi, aggirarsi per le strade moderne, come fossero vivi. Li riconosci per le loro immagini, per i loro sogni schizzati su un pezzo di carta. Non hanno temuto la morte, perchè non temevano l'oblio. Il loro ricordo, la loro essenza avrebbe vissuto per sempre. Quando vado a Roma e alzo gli occhi sulla Cappella Sistina, io non vedo il Giudizio Universale, io vedo Michelangelo -.

Carlo comprese.

- Quindi tu non hai paura, perchè hai lasciato una traccia? Una sorta di lascito immortale? -

Il padre annuì e abbozzò l'ultimo sorriso di quella giornata.

- Sì, lasciare qualcosa in vita che trasmetta la tua essenza è la via all'immortalità. Vieni ti faccio vedere un'ultima cosa oggi. -

Si alzarono e dopo un isolato si trovarono di fronte alla facciata di S.Maria Assunta. Carlo pensò che il padre volesse fargli l'ennesimo panegirico sull'immortalità riflettendo sull'importanza dell'opera dell'Alessi. Invece lo portò dentro e si diressero in una piccola stanza della sagrestia.

L'uomo scosto un drappo, scoprendo un magnifico specchio dalla cornice barocca.

- Carlo, hai ragione. E' il lascito immortale che mi fa accettare il mio destino con tranquillità. Tutto quello che ho co-

struito aveva come scopo dare senso ai miei sogni ed eternarli. Questo significa aver fatto qualcosa di buono, ed aver vissuto una buona vita. Adesso ti sto facendo vedere la mia opera più grande, quella che mi rende orgoglioso e mi fa affrontare il destino con certezza e tranquillità -
Il figlio guardò attentamente lo specchio, i motivi floreali della cornice, l'oro zecchino.
- Bello papà, questo specchio è stupendo. -
- Guarda meglio Carlo, la mia immortalità non è lo specchio, ma è in quello che sta riflettendo -.

Fu allora che una lacrima d'argento cadde rimbombando nell'abside cinquecentesco e nelle cripte del cuore.

CARLOESSE
Carlo Dirotti

carlocristiana@yahoo.it

Carloesse (a volte Carlo S., un tempo anche Carlo Speranza), ovvero Carlo Sirotti, genovese trapiantato a Roma da più di quarant'anni, pittore che non dipinge da anni, sassofonista che non suona da ancor di più (per il bene di tutti) e assiduo frequentatore di diversi blog altrui (troppo pigro per aprirne uno proprio) a carattere letterario come "Letteratitudine" di Massimo Maugeri, " Le Storie di Laura& Lory" (Laura Costantini e Loredana Falcone), "Altri Appunti" di Remo Bassini, "Noir" di Enrico Gregori, "Société des cartographes fous" di Mario Bianco, "Sinestetica" di Gaja Cenciarelli, "La Poesia e lo Spirito" (multiblog), "Viadellebelledonne" (multiblog) e poi Barbara Garlaschelli, Cristina Bove, Eventounico, Francesco Di Domenico, Ladypazz2, Stefano Mina ed altri, sui quali commenta abitualmente e a volte scrive racconti per il puro gusto di partecipare a giochi e kermesse letterarie. Praticamente non scrive altro. Ma legge molto.

Non cercatelo su Facebook: non c'è.

L'ARCHIVISTA

Si rigirò il fascicolo tra le mani e lo lasciò cadere sul tavolo con un certo tonfo (serviva anche a togliere un po' della polvere che vi si era accumulata). Era abituato a quel rumore, un po' sordo: quel *tumpf* che forse avrebbe sentito per l'ultima volta. Gli venne anche voglia di rifarlo, ma poi ci rinunciò.

Eccolo, qui c'è tutto il primo semestre del 1924, disse con la sua vocina sottile al collega che stava in piedi davanti a lui e che se lo mise sottobraccio e si voltò, senza neanche dire grazie, senza un saluto. Ma lui non se ne curava, erano anni che stava in quell'archivio senza che nessuno lo notasse, lo salutasse, gli favorisse solo un gesto per dimostrare un minimo non dico di amicizia o di semplice simpatia, ma di considerazione, di buona educazione almeno.

Oddìo, non che lui avesse fatto mai nulla per guada-

gnarselo, sempre chiuso lì dentro, curvo, imbronciato e silenzioso, e del resto neanche si era mai degnato di salutare gli altri lui per primo, tanto per stimolare una risposta.

Mi cerchi il fascicolo taldeitali. E lui, con una rapidità sorprendente per la sua età apparente e per la lentezza dei movimenti che mostrava, lo trovava e lo lasciava cadere su quel tavolo dal ripiano di metallo: *tumpf*, decine e decine di volte al giorno. Quando venivano restituiti venivano semplicemente lasciati sul tavolo accanto, questo di legno e più largo, e lui li rimetteva a posto.

Nessuno, nemmeno i più anziani dell'ufficio che lo avevano visto già vecchio lì prima di loro, si ricordava neanche come si chiamasse, né di nome né di cognome. Nessuno a memoria di chi era lì lo aveva mai nominato se non con la sua funzione: l'archivista. Noi per comodità lo chiameremo signor P.

Ma il signor P. quella mattina aveva preso una decisione. Se ne sarebbe andato. Infilandosi nel suo vecchio cappotto sarebbe uscito senza che nessuno lo notasse. Nessuno lo notava mai del resto, né quando entrava né quando usciva, e

sul portone c'era pure sempre una certa calca.

Se ne andò definitamene come tante altre volte, da tanti altri posti, per tanti anni. Si mise a sedere su una panchina nel parco, con aria annoiata e cominciò a pensare tra sé. Il lavoro in archivio lo aveva aiutato a passare il tempo sfruttando la sua memoria prodigiosa, ma ora era proprio questa (un altro archivio fatto di neuroni) a non riuscire più a contenere quei dati innumerevoli e a creare associazioni e percorsi labirintici per poi trovarli. Era come se qualcosa premesse dolorosamente sulle sue tempie per una troppa pressione accumulatasi.

E' troppo, è troppo, si disse, e quasi si mise a piangere. Ma dai suoi occhietti piccoli e incavati non riusciva più a sgorgare neanche una lacrima. Così li socchiuse e cominciò a sognare. Sognò di essere un marinaio fenicio che combatteva con le forze del mare, stretto al timone durante una tempesta tra le colonne d'Ercole. Sognò di essere uno dei carovanieri di Marco Polo durante un lungo viaggio sulla via della seta, sognò di essere un trasportatore di schiavi in spola tra una costa e l'altra dell'Atlantico, sognò se stesso piccolo e infelice, nel momento in cui gli dissero che sua madre era

morta e che suo padre, il Grande Sacerdote dell'unico dio Aton, si sarebbe preso cura di lui e lo avrebbe iniziato al culto del disco solare insieme al figlio del Faraone, Neferkheperura-Waenra Amenhotep, che sarebbe diventato a sua volta il faraone eretico Akhenaton, ma non riuscì a provare quell'angoscia che pure ricordava.

Sognò poi di essersi sposato innumerevoli volte, con donne bellissime talvolta, ed altre volte brutte ma buone d'animo e capaci di donare se stesse. Lui cosa aveva saputo donare loro? Qualcosa le prime volte, sempre meno man mano che il tempo trascorreva in quel modo così sbilenco, così diverso da quello che trascorre per tutti gli altri, per noi.

Era strano, non era la prima volta che pensava a questo, ma ora tutto gli sembrava più nitido: la sua lunga vita aveva alla fine arricchito la sua memoria fino a fargli fisicamente male, ma lo aveva impoverito sempre più, come una pianta che lentamente rinsecchisce pur mantenendo tracce di vita. Era giunto il momento di dire basta. Quel peso non era più sopportabile. Stramaledì il dio Aton che lo aveva condannato a questa eternità senza speranza per colpe che

non erano le sue, ma di suo padre, e si alzò dalla panchina.

Il giorno dopo il signor P. si imbarcò per Los Angeles. Da lì si diresse verso la Bishop Forest, sulle montagne a nord della Death Valley, in cerca del Bristlecone Pine, un pino dell'età di oltre 4700 anni noto come l'essere vivente più antico della terra. In fondo quasi un coetaneo.

Lo raggiunse a fatica, dopo una lunga camminata a piedi e si accucciò tra le sue radici, deciso a non muoversi mai più da lì. Deciso a dormire e sognare, per tutti i suoi giorni, per confondere i sogni con i suoi ricordi, per annullare in qualche modo la sua memoria una volta per tutte. Per darsi una possibilità di poter rinascere, e così vivere, non potendo morire.

IPANEMA
Amneris Di Cesare

http://freeforumzone.leonardo.it/forum.aspx?f=79126

49 anni, casalinga di Bologna.

Appassionata di scrittura, lettura e web, ha fatto di questi suoi interessi il suo "piccolo angolo privatissimo".

Ha partecipato e vinto alcuni concorsi letterari, scrive come ghost writer per una rivista femminile, legge criticamente per Il Rifugio degli Esordienti e per tutti gli aspiranti alla pubblicazione che vogliano sottoporle un testo da analizzare, gestisce da quattro anni un forum/laboratorio per scrittori esordienti, il F.I.A.E., attraverso il quale esplora tutti i meandri più nascosti della scrittura e della lettura, soprattutto intervistando gli "operatori della scrittura" più intriganti che accettino di rispondere alle sue domande.

Scrivere e leggere sono la sua ossessione.
Raccontare la sua passione più grande.

L'INCONTRO

Per gentile concessione di Gabriella Fustaci
http://xallei.splinder.com

Un disordine ordinato avvolgeva le cose. Libri ovunque. Molti accatastati in piccole pile ai margini della stanza, vicino al letto, per terra, ma pochi sulla libreria che aveva di fronte. Sul tavolo, un portatile chiuso, sommerso da fogli sparsi. Appunti di scrittore. Era dunque questo il suo lavoro? Prima non le era parso un dettaglio importante. Ora invece la vita del suo amante occasionale la incuriosiva. Accarezzò quei fogli elettrizzata all'idea di violare qualcosa di intimo. Alle pareti, lampi di colore, pennellate di forsennata inquietudine. Sicuramente opera sua, pensò compiaciuta. Tutto l'ambiente mostrava la forte presenza maschile e nessun cenno di femminilità. Sorrise, assecondando un brivido di soddisfazione. Che lui avesse o meno una compagna, non le importava. Che non ve ne fosse traccia, la rallegrava. L'umore di quella casa era intenso, un miscuglio tra umidità, polvere e fumo. Odore di maschio e carta ingiallita. Doveva essere un fumatore. Ne avvertiva ancora il sapore amaro sulle labbra, e due

pacchetti di sigarette seminascosti dai fogli sulla scrivania, gliene davano conferma. Stranamente, il posacenere era invece vuoto e pulito. Un maniaco dell'igiene constatò anche se non fanatico dell'ordine. La cosa le piacque. Amava le contraddizioni. Mostravano l'umanità vera delle persone. Si accese una sigaretta, rubandogliela da un pacchetto. Aspirò profondamente, lasciando che il fumo le bruciasse in gola. Da dieci anni aveva smesso di fumare.

— E infatti, da dieci anni, l'amore non è più un piacere... — bisbigliò tra sé — ecco cos'era quella sazietà perenne — continuò sottovoce — La mancanza di una sigaretta dopo! — concluse infine, non riuscendo a trattenere una risatina divertita.

— Che fai? Ridi di me?

Si era svegliato e la guardava, perplesso.

— Oh, no, semmai di me stessa...

— Vieni qui — l'invitò lui, calmo. Era un richiamo preciso — a che pensavi? — chiese poi mentre le si accoccolava tra le braccia.

— Ascoltavo i miei sensi di colpa — lui la osservava serio, fissandola. Cercava di farsi largo tra i pensieri, scrutandola interessato. Espirò soffiando forte, inseguendo poi quel volo azzurrino, sviando il suo sguardo, che ora le scivolava impu-

dico sui seni. Non provò imbarazzo, e lo lasciò fare, quando con il dorso della mano, iniziò a carezzarglieli — erano tutti addormentati, sai? — continuò lei, inseguendo la mente che ancora cercava un varco per fuggire — incoscienti e sereni — riacciuffandola quindi, sorpresa di trovarla in pace. Nessun rimorso, nessun pentimento per quei momenti di intimità vissuti con uno sconosciuto.

— Hai fame?— chiese lui. Si erano lasciati travolgere dalla passione e avevano dimenticato tutto fuori da quell'appartamento.

— Si, molta — rispose seria, quasi imbronciata. Quindi chinò il viso fino a raggiunger la sua bocca e mordendogli un labbro sussurrò — ma solo di te...

Infine si insinuò tra le sue braccia, sciogliendosi al contatto della sua pelle.

La mattina si era inserita decisa tra di loro. Da qualche ora lui sedeva al computer, assorto e distante. Lei si alzò e lentamente prese a vestirsi. Era giunto il momento di andarsene. Era la cosa giusta. Mentre abbottonava meticolosamente la camicetta, avvertì il suo sguardo accarezzarla delicatamente, e questo la mise a disagio.

— Vuoi proprio andartene ora? — chiese lui sottovoce, sof-

focando la tristezza in una boccata di fumo che sfociò in un attacco di tosse.

— Fumi troppo. Dovresti provare a smettere — lo ammonì lei, pentendosi di quel suo tono troppo premuroso, da moglie e poco consono alla situazione.

— Tu hai appena ricominciato... — tentò di scherzare lui, ma anziché un sorriso, gli restò sul volto una smorfia amara. Riprese dunque a picchiare con forza sui piccoli tasti neri e quel ticchettio doloroso la confondeva, la irritava anche un poco.

— Sai che devo andare. Lo sapevamo già prima. Io non appartengo al tuo mondo. Tu non potresti vivere, invece, nel mio.

— Ma io non posso perderti — la fissò intensamente, provocandola — non ora. E, a mali estremi...— Quindi ruotò il computer, ammiccando.

— Che vuoi dire?

— Leggi.

"Entrò e restò immobile. Sopraffatta da domande, dubbi. Stupore.

— Togliti il cappotto. Fa come se fossi a casa tua — la invitò lui con naturalezza, fingendo di non accorgersi del suo imbarazzo;

quindi si avvicinò, e lentamente le sfogliò il pesante soprabito di panno azzurro, guardandola negli occhi. Non una parola, solo naturali e semplici gesti. Neppure lei abbassò lo sguardo in un'unica, muta, domanda: fino a che punto ci spingeremo? E lui continuò a spogliarla. Sfilò camicia e gonna. Senza fretta, occhi negli occhi. Le scrutò nell'intimo, quasi fosse già suo. Quando fu completamente nuda e statuaria, solo allora la baciò. Appassionato e intenso come le parole che sapeva destreggiare e che lei aveva letto fino a consumarne i libri. L'amò così, nel corridoio spoglio, contro quella porta minacciosa e pesante che avevano chiuso per pudore, anche se tra loro non esisteva pudore alcuno. Istinto estremo di desiderio. Furore, sudore e carne. Ecco cosa c'era tra loro."

— Il tuo nuovo romanzo? — lui annuì, guardandola fisso — e questi siamo noi?

— Sì. Ho sentito il bisogno di raccontare questo...

— Mi piace! — lo interruppe lei sorridendo raggiante — Renderai immortali questi nostri momenti. Dando un senso a tutto ciò che è stato e che, forse, sarà...

E sicura, gli sfilò dalle labbra il mozzicone aspirandone l'ultima, saporita, boccata.

CYPREA
Gianna Campanella

Autrice della Silloge di poesie "Errante tra amore eros e thanatos",2007 (Ed. Studio 64) Coautrice de "Il volo dello Struffello",2oo7 (Collana Circoli di Liberodiscrivere di Liberodiscrivere Ed.)

Coautrice di" Ciao, come sto?", 2006 (Collana Humorotica di Liberodiscrivere Ed.) Coautrice di "La natura della notte", 2007 (Collana Circoli di Liberodiscrivere di Liberodiscrivere Ed.)

Coautrice con un racconto di "Ucronie per il Terzo Millennio", 2008 (Collana Circoli di Liberodiscrivere di Liberodiscrivere Ed.)

L'INTERVENTO

Il biglietto giunto con la posta del mattino giaceva posato sul mio tavolo. Non riuscivo a credere ai miei occhi, l'invito a presentarmi alla grande clinica Santa Maria degli Angeli per sottopormi al tanto agognato intervento era proprio intestato a me, Ludovico Giomi, senza alcuna ombra di dubbio.

Un'ineffabile frenesia si impossessò di ogni mia fibra, pensieri vorticosi andarono a quella che era stata la più grande e rivoluzionaria scoperta di ogni tempo, un avvenimento che da quel momento in poi aveva costituito il desiderio e lo scopo più ambito della maggior parte degli esseri umani e di cui ora io avevo la facoltà di avvalermi.

A causa infatti dei suoi costi elevati non tutti potevano fruirne in eguale misura.

I ricchi ne avevano fatto ben presto il loro monopolio, mentre per i meno abbienti, come me, il suo ottenimento era assai improbabile e limitato comunque a pochi individui particolarmente dotati o fortunati.

Le liste di attesa erano lunghissime e così mia madre, che accarezzava per me questo sogno già quando ero nel suo grembo, mi iscrisse alle stesse ancora prima della mia nascita.

Mai nessuno dei membri della mia famiglia era riuscito ad accedere a tale privilegio e la mia stessa madre giaceva ora in un piccolo cimitero di provincia.

La data della mia convocazione era fissata per il 5 maggio 5005 alle ore 5 ed era inderogabile.

Per un attimo si insinuò in me il tarlo del dubbio, trattandosi di una decisione senza via di ritorno, ma sul senso di rinuncia prevalse ben presto l'ottimismo e la convinzione che ne valesse in ogni caso la pena.

Mi congratulai con me stesso per avere sempre conservato la mia libertà, infatti anche quando mi innamoravo pazzamente di una ragazza sempre qualcosa di più forte mi tratteneva dallo stabilire legami duraturi.

Se l'avessi fatto, ora sarei condizionato dagli sguardi supplichevoli di una moglie e dei miei figli e mi mancherebbe certamente il coraggio di assistere impassibile alla loro dipartita e al disfacimento della mia discendenza.

Mi presentai quindi puntuale all'appuntamento prestabilito e tutto si svolse nel migliore dei modi
Ce l'avevo fatta, l'intervento mi aveva reso immortale!

Soddisfatto, sentivo ora fortemente il bisogno di comunicare il mio successo a colei che ne era stata l'artefice, l'unica persona che mi sembrasse degna depositaria della mia confidenza: mia madre.
Il cimitero dove era sepolta si trovava in un campo appena fuori dall'abitato, oltre l'incrocio con la ferrovia.
Lo attraversai d'un balzo senza curarmi del treno che proprio in quel momento stava arrivando.
L'impatto fu terribile.
All'ospedale nessuno riusciva a credere che quel tronco umano che ero diventato, privo ormai degli arti e dei principali organi sensoriali, potesse ancora respirare, finché qualcuno si accorse di quella tessera, nuova di zecca, certificante l'avvenuto e irrevocabile mio stato di immortalità dovuto al recente intervento.

I sentimenti di sorpresa e di pietà nei miei confronti fino ad allora predominanti nei presenti, di fronte alla scoperta del-

la mia eterna condanna a così atroce sofferenza, furono spazzati via da un senso di gelo, che come serpe ghiacciò gli animi pietrificati da un orrore, mai provato in precedenza da essere umano.

CAUTELOSA

mar.ini@katamail.com
http://cautelosa.splinder.com

Chi sono io? Sono una giovanile signora con qualche primavera sulle spalle e nell'ordine, moglie, madre, insegnante in pensione, che vive fin dall'infanzia a Trento, città che ha imparato ad amare ed apprezzare sempre più con il passare degli anni.

Sono una persona estroversa, vivace e spiritosa, un po' permalosa e, ahimé, con una notevole memoria, soprattutto dei torti subiti…

Ho molti interessi: mi piace viaggiare, camminare in montagna, stare fra la gente, leggere, ascoltare musica e apprezzo assai la vita da pensionata con l' amplissimo ventaglio di possibilità e opportunità che mi si apre ogni giorno davanti e non mi lascia il tempo di annoiarmi.

L'UOMO CHE VOLEVA L'IMMORTALITA'

"..e fieramente mi si stringe il core a pensar come tutto al mondo passa e quasi orma non lascia…".

Quei versi lo avevano colpito profondamente. A che cosa serve vivere se poi il fine ultimo è la morte e di me nulla rimarrà? Chi si ricorderà di me di qui a cinquanta, cento anni? Dal giorno in cui li aveva imparati a memoria, quegli endecasillabi leopardiani gli martellavano nella mente e gli cresceva un'angoscia dentro, che lo teneva sveglio la notte.

-Perché, padre Evaristo, perché?- aveva chiesto all'austero insegnante di lettere –Perché non posso essere immortale?-

Aveva tentato una risposta, il severo professore, ma il ragazzino non era rimasto soddisfatto, tornando alla carica nei giorni seguenti, tanto da far pentire il docente di aver scelto proprio quel carme. Ah, mi fossi limitato al sabato del villaggio e alla donzelletta, si era rammaricato..

-Perché, mamma, dovrò morire?-

-Figlio mio, è il destino di tutti, prima o poi. Ma non farti

prendere dai brutti pensieri, hai undici anni e un'intera vita davanti a te.-

-Perché, mamma, dovrò morire proprio IO? Io voglio essere immortale e lasciare traccia indelebile nel mondo!-

-Non temere, bravo come sei, diventerai una persona importante ed il tuo nome sarà ricordato perfino nei libri di storia.-

Il ragazzo aveva annuito. Sarebbe diventato importante, famoso e ricco, tanto per cominciare e per l'immortalità… qualcosa avrebbe fatto!

Si mise subito a perseguire i suoi obiettivi. Prima, il denaro, si disse.

Cominciò col vendere i compiti svolti a compagni in difficoltà, passando poi a svolgere tutta una serie di attività durante le vacanze estive che gli permettessero di raggranellare soldino su soldino. E allora fu muratore, imbianchino, giardiniere, idraulico, pasticciere, operaio… laddove c'era bisogno di manodopera, lui si presentava. Minatore, purtroppo no e neppure carpentiere, ma si sa, non si può far tutto.. Così, perlomeno lui raccontava agli amici, che lo guardavano con la bocca spalancata e gli occhi sgranati, letteralmente bevendo le sue parole. Naturalmente gli credevano, chi avrebbe potuto mettere in dubbio i racconti di un giovane così capa-

ce e abile? Perché lui, con le parole ci sapeva fare, eccome!
-El me fiòl- diceva talvolta la mamma, guardando quel figliolo con occhi pieni d'amore –l'è così bravo che l'venderìa frigoriferi al polo Nord e stufette all'Equatore...-
In verità lei avrebbe anche sperato in una carriera ecclesiastica, con quelle doti, papa sarebbe potuto diventare, ma da quell'orecchio lui non ci sentiva.
-Diventare papa- le aveva detto –è quasi impossibile. Più facile essere, un domani, capo del governo o presidente della repubblica, ma papa..- e alla madre non era rimasto che riporre sospirando i suoi sogni nel cassetto.
Passarono così gli anni. Il giovane, fattosi uomo, incontrò un grande successo negli affari e per la sua abilità e per qualche coincidenza fortunata, del tutto casuale, diceva lui e divenne uno degli uomini più ricchi del paese. Una ricchezza che faceva fruttare e che gli permetteva di soddisfare ogni suo desiderio. Ville, palazzi, opere d'arte, donne bellissime… Tutto a portata di mano.
-El me fiòl- ripeteva la mamma –l'è così bravo e l'è così bèl...-
Bello, in verità non era. Un po' tracagnotto, non particolarmente snello, con una tendenza alla calvizie che si era, ahimé, manifestata già in età giovanile. Ma un eccellente sarto,

un bravo artigiano delle calzature, un ottimo chirurgo estetico potevano fare miracoli e lui lo sapeva e se ne serviva, se necessario.

Poi, alla soglia dei sessant'anni, una nuova svolta. Ricco lo era, famoso anche, ma non come avrebbe voluto. Dove sarebbe stato citato il suo nome in futuro? Negli elenchi degli uomini più ricchi degli anni '70 o negli almanacchi sportivi? Tra i quindici play-boy della nazione o tra i sodali dell'ex uomo politico ora in disgrazia?

No, la sua fama avrebbe dovuto essere imperitura e la sua figura rifulgere di gloria propria, quindi, decise, sarebbe sceso nell'arena, mettendo se stesso e la sua esperienza a servizio del Paese. Chi meglio di lui, che era stato muratore, operaio, imprenditore, poteva capire, affrontare e risolvere i problemi della nazione?

-Berrò l'amaro calice- disse alla madre, dapprima e al mondo intero, poi.

-Per il Bene della nazione e di voi tutti- aggiunse.

-E lo farò, d'oggi in poi, tutti i giorni, finché mi vorrete e fra venti o trent'anni sarò ancora qui, a farmi il mazzo per voi!- concluse festante.

E così fu. Amato e sostenuto da folle plaudenti, supportato da collaboratori adoranti, sorridente e pieno di ottimismo,

l'uomo si pose alla guida della nazione, percorrendo a grandi passi la via della fama eterna.

E oggi, infatti, il suo nome sui libri di storia è assicurato e l'immortalità, quasi a portata di mano.
Settantatre anni, un'età biologica di cinquanta e con una previsione di vita che secondo gli scienziati potrà fra breve tempo arrivare a centovent'anni, ci sono forse dubbi che non la raggiunga?

Annalisa Ferrari

http://circolobaldoni.splinder.com

Sono nata in provincia di Milano e ora abito in un'altra provincia, pur non essendomi spostata di un passo dalla casa dove ho visto la luce. Ho un marito, un po' di figli, un cane, e, attualmente, una sessantina di alunni di vario tipo. Insegno infatti in una scuola media, con alterni risultati, anche per la mia salute mentale.

Scrivo da poco, per compito (sono un'insegnante!) o per riempire il tempo, quando ho tempo. Altrimenti, dormo. O leggo, o fotografo. O stiro, ahimè.

Quando non dormo, frequento un circolo di lettura, che da qualche anno è anche su un blog, qui: http://circolobaldoni.splinder.com

NON LASCIATEVI INGANNARE!

Dapprima aveva scritto.

Scrivere, aveva pensato, mi darà lunga lunga vita.

Ma il suo vicino di casa, Efrem, era morto dopo aver cantato le grazie della famiglia e del riposo.

E, in fondo, il grande re Davide era pure morto dopo i salmi di pascoli erbosi e acque tranquille, e dopo aver addolcito le scritture con olio e miele.

- Ancora lo ricordiamo, gli fece notare Mariam, la giovane moglie.

- Ma non è più qui, borbottò lui.

Mariam rise e andò a preparare pane e olive, per quel marito che voleva vivere più di Matusalemme.

Si sa, pensava, gli uomini devono avere cose strane cui dedicarsi, per non sentirsi troppo simili alle donne, che fanno pane e figli e tengono in piedi la casa.

Intanto lui scoprì che un modo c'era, per sopravvivere al tempo e avere lunga lunga vita. Il suo seme si sarebbe sparso per il mondo, in rivoli di carne, testimone vivo della sua esistenza.

Così cavalcò la sua ridente Mariam, e la serva Sara, e la giovane

serva Dvora, bruna e gentile. Ed ebbe figli, in numero di tre. E di nuovo tornò a cavalcare Mariam, e Sara, ma non la gentile Dvora, che era morta nel dare alla luce il suo seme. Ed ebbe nuovi discendenti, maschi e femmine.

E quando Adam, Daniel, Esther, H'ava, Chmouel e Zeev furono svezzati e cresciuti, e grandi, e Mariam morì, e lui cominciò a chinare la schiena e a soffrire nel sollevarla, guardò con odio i figli che avrebbero portato nel tempo il suo sangue, mentre lui sarebbe rimasto lì, a spegnersi e consumarsi e a giacere nella terra, come la sua Mariam.

Allora, convocò il più capace architetto, e fece costruire una casa, che fosse meno grande e bella e luminosa di quella dedicata a Colui che non si nomina, ma che fosse più grande e bella e luminosa di qualunque altra casa della città. Così che, passando, tutti avrebbero visto quello che lui era stato capace di fare, nella sua vita, e il viandante si sarebbe meravigliato e avrebbe chiesto e il suo nome sarebbe passato di bocca in bocca. E lui, chiamato e nominato, sarebbe vissuto.

Ma poi ricordò Samuele, sedicesimo giudice di Israele, sempre invocato, e ricordò che Samuele era stato chiamato dal signore stesso, l'Eterno, e neppure questo lo aveva risparmiato dalla morte.

Mentre i capelli ingrigivano fino ad arrivare al bianco, e lui, un pomeriggio, afferrava una coppa di vino fra le mani tremanti, si fece raccontare di quel profeta che viaggiava a piedi, lontano da lì, e della donna che gli aveva toccato la veste. Una forza, gli dissero,

era uscita dal giovane dottore nazareno, e la donna si era rialzata risanata.

Allora, convocò i figli, e i nipoti, e i servi più arditi e forti, e tutti, tutti li toccò, uno a uno, per sentire la loro forza che entrava nella sua pelle sottile e rendeva di nuovo elastiche le sue ossa.

Ma nessun fiume di salutare giovinezza poté scorrere tra loro e lui, che li cacciò via col bastone e concluse stizzito che le storie sul giovane dottore non erano altro che quelle: storie.

Pensò ancora e ancora a cosa fare, per rimanere lì, a pestare la polvere delle strade di fronte alla casa più bella della città; per restare seduto nel cortile, a ricevere i saluti dei figli, e dei nipoti, e pronipoti e ascoltare i cambiamenti che gli anni e i giorni e i secoli avrebbero portato nella terra promessa e concessa; per rendere omaggio all'Eterno che non va nominato. Mentre pensava a sé, e al suo sogno, trascurò la lettura del libro della legge, non meditò e non mise in pratica, e si dimenticò persino gli insegnamenti di Mosè.

Ma continuò a vivere.

E un giorno capì. Capì che tutto ciò che lui desiderava e voleva era, semplicemente, nelle mani del Signore suo Dio e che a Lui doveva chiedere, per ottenere. Non agli uomini, alla terra o al cielo. Al Signore.

Così, raccolse i frutti delle sue terre grasse, e quelli delle sue stalle fiorenti, e tolse sacchi di grano ai figli e ai nipoti, e strappò tessuti e veli alle figlie e alle nipoti e tutto, tutto sacrificò al Signore, ché lo lasciasse per sempre nel mondo.

E quando i figli lo maledirono, e le figlie piansero, e lui continuò a vivere e si credette immortale, solo una, della sua discendenza, ebbe pietà di quel vecchio solitario che si trascinava da un capo all'altro del cortile, a cercare ombra. Solo una, Mariam, dolce e ridente come la sua sposa di un tempo, tornò spesso a trovare il padre del padre di suo padre. E gli diede da bere, e lo imboccò, e asciugò i suoi umori e la sua saliva e la sua urina, e controllò che serve e servi lo trattassero come si conveniva.

E quando il vecchio morì, fu lei che intonò per lui il salmo che le avevano insegnato: "*Nessuno può riscattare se stesso, o dare a Dio il suo prezzo. Per quanto si paghi il riscatto di una vita, non potrà mai bastare per vivere senza fine,e non vedere la tomba*."

ISABEL49
Annamaria Tanzella

tanzellaannamaria@libero.it
http://isabel49.splinder.com

Appassionata scrittrice e lettrice, pubblica a gennaio 2008 il suo primo romanzo di narrativa dal titolo "Ali tarpate", in seguito racconti vari e si occupa del blog "Concerto Narrante".

OSSESSIONE

Si faceva chiamare John e girava per quartieri con sguardo bieco e risoluto, mano in tasca, spalle diritte ed andatura da smargiasso. Era cresciuto in un brefotrofio delle monache della "Carità" che allevavano i bambini come pacchi postali, disciplina ferrea e desiderio impellente di spedirli al destinatario.

John, registrato come Giovanni, non se lo filava nessuno; gli altri ragazzini abbandonati trovavano una sistemazione, lui … mai considerato. Con Giovannino la sorte era stata avversa, non solo respinto, ma anche beffato dall'orripilante aspetto: naso aquilino, orecchie a sventola, occhi schizzati e labbra invisibili. Era il pessimo risultato di tutte le marchette di sua madre, puttana per scelta; era il peggior scherzo della natura.

Giovanni si collocò nella società con rabbia, con malvagio risentimento. Con una sommetta ricevuta come riscatto da un benefattore sconosciuto, fece delle ricerche e quando seppe di sua madre e della sua "nobile" professione, odiò le donne: in ognuna vedeva colei che lo aveva generato. Si adattò a fare lavoretti saltuari di manovalanza e fu in una lussuosa casa che conobbe un signore di

prestigio, temuto e venerato, uno strozzino con i guanti gialli, uno che concludeva l'affare senza mai apparire: erano i suoi scagnozzi ad agire per lui. L'usuraio di classe con la sua grande sagacia capì d'aver trovato un altro pollo e chiamò in disparte Giovanni. L'accordo fu sancito, lavoretto pulito e guadagno cospicuo. Il capo curò l'immagine del nuovo adepto e gli cambiò il nome, mandandolo a riscuotere il dovuto dalle povere donne incappate nella rete della disperazione.

Cominciò così la nuova vita di John che maturò ed elaborò nei suoi labirinti mentali la vendetta d'essere nato. Ogni donna era sua madre, ognuna doveva scomparire per dargli la linfa dell'immortalità, affinché continuasse a sterminare per sempre. Non si recava mai a casa delle vittime: dopo la telefonata, erano esse a giungere all'appuntamento con la promessa di una dilazione maggiore. John sceglieva accuratamente il luogo dell'incontro, si appostava e le osservava. Godeva nel cogliere i particolari delle loro espressioni ansiose, del loro indugiare spazientito, del loro soffrire manifesto.

La tecnica era sempre la stessa, dopo averle viste arrovellarsi, appariva come un guizzo con la pistola in pugno minacciosa, formulando la frase: "Seguimi!". Non potevano opporsi: luogo abbandonato, arma puntata, disperazione totale. Le spingeva a forza nella sua auto e sgommando si allontanava per raggiungere il casolare della celebrazione.

Alessia aveva le tempie martellanti che esplodevano nella sua testa, stringeva le nocche conficcando le unghie nei palmi delle mani, era rigida e atterrita, nella sua mente si domandava: "Come ho fatto a

cacciarmi in questo guaio? Tutto per un piccolo prestito!"
Pensieri, riflessioni, ultimi sprazzi di vita vissuta, poi si consumava la fine.
John seguiva lo stesso protocollo,le intimò di scendere dall'auto, si fece consegnare il denaro e una volta nel casolare, vecchia stalla, la obbligò a spogliarsi. Sghignazzava John, una risata isterica risuonava nella casetta degli orrori: godeva della sua disperazione. La legò a un palo della vecchia mangiatoia usata dai contadini per le vacche e la violentò con brutale ferocia.
"Troia, godi con me!" ansimava "Anche tu, come mia madre, solo che io non ti pago, ti salvo dall'inferno!" e alla fine dell'amplesso animalesco, la soppresse leccando il sangue sacrificale della sua vittima. Per lui era il sangue dell'immortalità.
Nessuno sospettava di lui: John faceva sparire il corpo, si ripuliva e consegnava la rata al suo "Domino".
Continuò la missione punitiva, sinché l'usuraio, insospettito dalla scomparsa delle giovani clienti, convocò una sua collaboratrice per informarla che avrebbe fatto parte della lista nera.
Paola era l'incarnazione della femminilità, capelli ramati, bocca carnosa come una ciliegia matura e sguardo da felino; lavorava per il capo da diverso tempo, era una persona in gamba e molto fidata.
In una mattina grigia avvolta da fumi nebbiosi, Paola giunse all'appuntamento come cliente. Lui la guardò e rimase folgorato: lei non era come le altre, lei era molto sensuale e bellissima e lo turbava, ma si riscosse da questi pensieri e l'acrimonia ossessiva prevalse. Paola recitò bene la sua parte e lo seguì nell'auto. Entrò nel casola-

re dietro minaccia armata. Le fu chiesto di spogliarsi e usò a quel punto la tecnica della seduzione.

“Ma dai, vieni, te la do con piacere!” finse di scongiurare Paola. "Tu... ce l’hai le palle per farmi godere?”

L’eccitazione prese il sopravvento sull’odio …

E fu così che Giovanni terminò la sua tormentata vita, versando il sangue che d'immortale aveva solo il suo “DNA”.

EVENTOUNICO
Pasquale Esposito

http://eventounico.kataweb.blog.it

Nella vita mi atteggio a persona normale sfruttando il mascheramento di un lavoro insospettabile. Tuttavia per dare libero sfogo al tumulto della mia coscienza sono costretto a scrivere. Rimane, infatti, il tema della suggestione. Essa non è stata la febbre di un momento, bensì una sorta di piacevole malessere che mi è venuto dentro e mi accompagna da anni, lasciando ogni tanto qualche cicatrice rappresentata dalle parole scritte e che porto con me come i segni sul corpo di una esperienza esplorativa delle più dure, spericolate e pericolose eppure immobile nella contemplazione del soggetto dell'ispirazione. Una conquista interiore prima ancora che fisica. Il mondo, oggi, pensa che tutto ciò sia desueto e quasi ridicolo. Tuttavia vado orgoglioso di questa esperienza che mi ha portato a tentare disperatamente di sedare l'urgenza della parola da quando ne ho avuto facoltà.
Vivo a Roma. Sono sposato ed ho un figlio nei cui occhi ritrovo quotidianamente la vera poesia.

RIDI CON ME

Tutti rideranno, come ogni sera. Pochi minuti ancora e non potranno trattenersi.

Passami i pantaloni a quadri, figlio mio, e stai qui con me mentre mi preparo.

Non negarmi neppure un istante della tua vita, giacché è breve il tempo che ancora resta. Solo un battito d'ali ed avremo vissuto tutte le nostre esperienze, sempre troppe perchè tu non abbia a soffrire mai. Il mio compito è quello di insegnarti quanto può durare la vita.

La forma della bocca mi è venuta molto bene oggi. Una curva rossa perfetta.

Ridi con me ogni volta che puoi e chiedimi ragione di ogni colore del mondo, tanti quanti riesco ad immaginarne. Gioca con me anche quando ti sembrerò stanco, non è vera stanchezza se mi tornerà la voglia di correre insieme a te.

La parrucca è lì, sullo sgabello. Fammela aderire bene alla testa, mentre finisco di truccarmi. Prima che tu nascessi, lo

faceva Marta. Abbiamo riso così tanto insieme e lo abbiamo fatto anche durante il parto. Quello per la tua nascita è stato il travaglio più divertente che la nostra famiglia riesca a ricordare. Abbiamo riso fino alle lacrime.

Chiedimi di lei e proverò a parlarti dell'amore, non conosco esempio migliore del volto di tua madre. Quando mi sono sentito ridicolo ho guardato i suoi occhi ed ho sempre trovato in essi la dignità che solo l'amore può dare a qualunque uomo.

Ora metterò la giacca e dovrai aiutarmi con il gancio sotto il grande bottone centrale, ma prima le scarpe. Se avessi scelto di fare il Bianco, sarebbero state di dimensioni più contenute, ma io vengo da una stirpe di Augusto. Tu potresti essere un grande Bianco, il primo della nostra famiglia. Un Bianco non fa ridere molto ma è quello che dirige l'azione. Non si sporca, non può farsi male. E' persino autorevole nel suo ruolo. L'Augusto è un pasticcione, uno sconclusionato, cade, rotola, inciampa, suscita tenerezza, ma, soprattutto, fa ridere tutti.

Devi metterti alla prova in ogni cosa che ti spingerò a fare, ma soprattutto in quelle che io non ho mai imparato. Come sai non sono mai stato molto furbo ed ho preso dalla vita solo quello che mi ha concesso. Anche le sventure le ho ac-

cettate come una di quelle martellate che prendo ogni sera, fingendo con me stesso che le une al pari delle altre non facessero male.

Sii ancora più onesto di me e non smettere mai di credere nella bontà. A me lo ha insegnato tua madre quando per il nostro matrimonio abbiamo ballato al centro del cerchio e lei mi teneva in braccio. Mentre danzavamo tutti ridevano e lei mi sussurrava che, fino a che saremmo stati capaci di far stare allegra la gente, non avremmo potuto morire.

Ora è il momento del naso. Il mio è troppo nobile per essere ridicolo. Passamelo.

Tendi la mano come io ho sempre fatto con te. Difendi i tuoi pensieri contro ogni ricchezza e baratta il tuo cuore solo con un altro cuore.

Non devo dimenticare il fiore. Al momento giusto sarà determinate il suo effluvio, un attimo prima della caduta. Non ho ancora deciso come andrò a terra questa sera. Ho visto che la gente apprezza il volo all'indietro.

Vola anche tu più alto che puoi perchè l'amore cerca la libertà e solo al di fuori di ogni umana misura potrai trovarlo.

Il cappello devo farlo scendere un po' di più sul lato e stringere l'elastico. Non potrei farne a meno. Grazie ad esso riesco a sentirmi un gigante, quando devono abbassarmi per

parlare con quelli che stanno dietro di me. Non ha importanza quello che diciamo, le persone ridono perché io sono troppo alto.

Pronuncia tutte le parole che conosci ed imparane di nuove, cercane sempre una diversa per la stessa emozione. Io ho provato ad insegnarti tutte quelle che celebrano la vita anche ridendo di essa. E' grazie a quelle parole che non moriremo mai. Il nostro stesso nome celebra l'eternità del nostro mondo. Esso non sarebbe lo stesso senza di noi. Ricordalo sempre ed insegnalo a tuo figlio. Chi dona il sorriso ha il potere di sfuggire all'angustia del tempo. Ogni volta che entro nell'arena allungo la mia vita.

Quando anche tu avrai un figlio, cresci con lui meno in fretta di quanto io abbia fatto con te. Ridi con lui ogni volta che potrai e regalagli più pensieri di quelli che hai avuto da me. Ne farai un uomo ricco, se possibile, assai più di quanto sia io quando ti guardo. Soprattutto, insegnagli a non morire.

Ora scosta la tenda, tuo padre deve far ridere tutti.

Maria Lucia Riccioli

http://marialuciariccioli.splinder.com

Nata a Siracusa il 18 settembre 1973, insegna Lettere nei Licei ed è stata docente di Lingua italiana e scrittura creativa del corso propedeutico al Seminario arcivescovile di Siracusa.
Soprano solista in un gruppo vocale, ha composto anche testi per musica ed ha inciso cd di classici natalizi e a tema religioso. Attualmente fa parte dell'Accademia di canto "Carmelo Mollica".
Scrive da sempre, in dialetto siciliano e in lingua, in versi e in prosa: aforismi, fiabe, novelle, racconti.
È stata semifinalista al "II Campionato nazionale della lingua italiana".
Ha partecipato a varie rassegne e concorsi e alcuni dei suoi lavori sono stati pubblicati su quotidiani, riviste ed antologie.
Ha frequentato i corsi di scrittura creativa tenuti da Silvana La Spina e Claudio Fava e attualmente studia teorie e tecniche della narrazione con Luigi La Rosa.
Scrive articoli culturali e intervista autori sul periodico "La voce dell'isola" e cura il blog www.marialuciariccioli.splinder.com.
Sta scrivendo il suo primo romanzo.

TSUKI NO USAGI

Un giorno, tutti gli animali decisero di fare un dono a Budda.

Quando mi hanno portato a casa sua, non mi sono fidato subito, no. Non è difficile farmi del male. Però mi sono bastati tre giorni e un bacio per diventare suo.

Lei è bella, lei ha una voce ferma e dolce anche quando è arrabbiata, lei alza le mani solo per accarezzarmi e la mia gioia è farla felice. Io le piaccio. Si prende cura di me ma la sua non è distratta abitudine. Vuole che io stia bene. Canta per me, corriamo insieme, ascoltiamo la musica, guardiamo la televisione. Piange quando pensa che potrebbe perdermi. A volte si chiede – mi chiede – se io la ami. Oh, come puoi dubitarne?

Ognuno di loro pensava a quale avrebbe potuto essere il regalo più gradito.

In braccio a lei. Ai suoi piedi. Mentre cucina o legge o cuce o prega. Io la osservo la studio la digerisco piano nei miei occhi e quando li chiudo lei c'è, al sicuro come nella tana calda che vorrei costruire per noi.

Il regalo che Budda avrebbe apprezzato di più avrebbe inorgoglito e reso più importante il donatore.

Stiamo quasi sempre insieme. Quando esce mi saluta e si assicura che io abbia tutto ciò di cui potrei avere bisogno. Ma io aspetto solo di riascoltare i suoi tacchi, di appendermi al suo braccio, di lasciare nelle sue mani il calco tiepido del mio abbandono.

Il leone gli donò una magnifica preda: «Pelli e carne per l'Illuminato!». Testa alta, criniera gonfia, così il leone accompagnò il suo dono.

Volto le pagine dei suoi libri. So leggere la sua tristezza. Prega il Dio che mi ha inviato a lei e forse non lo sa. Lei crede negli angeli ma sospetta che possano avere denti di topo e orecchie lunghe, codino e zampe da peluche? Io sono un coniglio, nano per giunta, due chili di amore roditore e farei

di tutto per vederla sempre sorridere.

La tigre gli donò uno dei suoi magnifici denti: «A te la mia forza, Budda». Voce morbida, pelliccia lucente, così accompagnò il suo dono.

Avrà un figlio. Un figlio vero, non un pupazzetto di pelo, anche se per lei sono molto di più. Un figlio suo. Mi ha sempre chiamato "il mio bambino peloso" e lei per me è mamma-tutto, compagna e amica. Però so che non potrà durare. Io corro, salto e sgranocchio piselli per poche primavere ma suo figlio avrà bisogno di lei per molto più tempo. Si ricorderà di me?

Ad uno ad uno gli animali sfilarono: chi donò sapienza, chi donò lunga vita, chi donò coraggio.
Ogni dono fu accompagnato da fioriti discorsi.
Budda accettò ogni dono e ringraziò, benedicendo il donatore.

Il suo bambino è in pericolo. Noi conigli abbiamo le orecchie buone per sentire certe cose. Le sappiamo e basta. Oh, Dio dei conigli e degli uomini, cosa posso offrirti? Cosa posso darti, mamma che non mi somigli, mamma-di-cuore che

mi appartieni, più mia delle mie zampe?

Ultimo venne il coniglio.

«Mio signore, io non so parlare come gli altri. Se fossi un oratore, non potrei offrirti che un discorso, perché non ho nulla da donarti. Non ho coraggio né sapienza né fierezza, né potrei eguagliare tutti i doni meravigliosi che hai ricevuto».

Il Budda tacque.

«È povera cosa, ma ho deciso, se accetti, di offrirti in dono tutto quello che ho. Prendi la mia vita».

Il coniglio, umile e paziente, attese la risposta.

Prendi me.

Il Budda sorrise al coniglio.

«Accetto il tuo dono. Tu credi di aver donato meno degli altri ma il tuo regalo è il più grande. Ognuno degli altri animali ha dato poco rispetto al tanto che ha e forse ne attende una ricompensa, il merito o la fama. Tu invece hai donato tutto il poco che avevi. Hai donato te stesso e non c'è dono più sublime».

Testina reclinata, zampe raccolte. Senza resistere, senza un lamento.

Io non piango. Non farlo tu.

«Per questo voglio ricambiare», continuò Budda, «anch'io ti farò un regalo. Ti dono la luna come dimora dopo la morte. Di lì continuerai a offrire al mondo la tua modestia, la tua dolcezza e la tua bontà».

Da allora, nelle notti di luna piena, è il coniglio che, orecchie tese e occhi vivi, irradia sulla terra la sua mansueta e vigile sollecitudine. Quelle non sono macchie: è il suo musetto tenero che vi scruta.

Nuvola ci ha lasciati il 22 maggio 2007. Il 27 luglio è nato Paolo. Un giorno saprà che dalla luna un coniglietto gli sorride.